

Caruso Agnese

Il sopravvissuto

6 maggio 2017

Enrico, un uomo triestino di quarantotto anni, si svegliò la mattina del 6 maggio con la consapevolezza sempre maggiore di essere stato miracolato. Esattamente quarantun anni prima, alle 21.00 e dodici secondi, la sua infanzia era finita, segnando l'inizio di quella che sarebbe stata una vita piuttosto difficile, ma bella. Enrico quindi si svegliò e fece colazione insieme ai suoi due figli adolescenti. Aveva lo stomaco chiuso e la mente sommersa da ricordi dolorosi, lontani decenni. Improvvisamente decise di parlarne con i figli che lo guardavano con aria preoccupata senza però dire niente. L'uomo allora iniziò a raccontare, lo sguardo assente fisso su un punto, tuffandosi in quelle memore che fanno di lui un sopravvissuto.

6 maggio 1976

Il piccolo Enrico, come ogni sera, si lamentava con i suoi genitori del fatto che fosse troppo presto per andare a letto, erano appena le 20:30. Ma i due adulti, molto gentilmente, lo accompagnarono nella sua stanza per dargli la buonanotte, senza accettare repliche, tornando poi in cucina per finire di lavare i piatti. Enrico si addormentò immediatamente, colto da un improvviso colpo di sonno, inconsapevole come tutti di quanto sarebbe successo dopo pochi minuti. La madre di Enrico canticchiava allegramente in cucina, quando, ad un tratto, le ante degli armadietti cominciarono ad aprirsi e a chiudersi da sole, i piatti a tremare e cadere a terra frantumandosi in mille pezzi. Capi immediatamente cosa stava succedendo e lo stesso suo marito, quindi, senza doverci neanche pensare, corsero nella camera del figlio e si sdraiarono sopra di lui per proteggerlo dai calcinacci e dai pezzi di intonaco che si staccavano dalle pareti. Tremava tutto e sembrava che il mondo dovesse sgretolarsi da un momento all'altro, senza lasciare via di scampo. Finì tutto, ma veramente tutto, in pochi minuti. Enrico era immobile e non sentiva niente, se non caldo e polvere ovunque intorno a lui. Non vedeva nulla, percepiva solo il pigiama di flanella del padre che premeva contro il suo viso, riusciva a sentirne il profumo familiare. Passarono ore, o forse giorni, mesi, quando due braccia muscolose lo estrassero dalle macerie della sua casa e lo riportarono alla luce. Enrico non capiva cosa stesse succedendo, non riconosceva niente intorno a lui, c'erano solo polvere e case distrutte. In mezzo alle macerie centinaia di uomini scavavano in sincronia, molti con un elmetto e altri con un cappello verde piumato. L'uomo che l'aveva salvato era un alpino, come tutti gli altri. Parve capire lo sguardo perso del bambino e lo abbracciò, senza staccarsi mai per tutta la strada che portava ai medici che lo avrebbero visitato. Enrico si sentiva al sicuro in quell'abbraccio, chiuse gli occhi e si convinse che andava tutto bene, che il padre lo stava portando in braccio e che la madre era a pochi passi da loro. Sarebbe andato tutto bene.

6 maggio 2017

I figli di Enrico rimasero in silenzio ad ascoltare il padre, a stringergli le mani quando non riusciva più a parlare e chiudeva gli occhi. Non raccontava spesso dei suoi ricordi, ma soprattutto non aveva mai parlato di quando lo avevano trovato. Quella notte era rimasto orfano di entrambi i genitori e l'unica persona che gli avesse dato conforto era l'alpino. Questo influenzò radicalmente le scelte che avrebbe fatto Enrico nel corso della sua vita. All'età di diciannove anni entrò nel corpo degli Alpini per l'anno di leva obbligatorio, scegliendo quindi di fare carriera militare. A venticinque anni conobbe sua moglie e alcuni anni dopo ebbero due figli, un maschio e una femmina, che avrebbero preso il loro nome dai nonni defunti. Enrico cercò sempre di trasmettere i propri valori ai suoi figli, insegnando loro la solidarietà e l'aiuto reciproco e a non dimenticarsi mai del prossimo. Con i suoi colleghi era andato a prestare soccorso ai terremotati del centro Italia ad agosto del 2016, per poi tornare lì ogni volta che si registrava una scossa grave. Quando vedeva le scene di devastazione e sofferenza riviveva quello che era successo a lui, ma con occhi diversi: non si

lasciava prendere dalla malinconia e aiutava la gente infondendo conforto. Le persone lo percepivano e gli erano grate per questo.

Enrico è la dimostrazione che, nonostante tutte le cose negative che possono succedere nel corso degli anni, si può trovare sempre la forza di rialzarsi e di aiutare chi ne ha bisogno.

Classe I BL Duca degli Abruzzi Treviso

Il grande giorno

Il Biondo e Giovannino, sfiniti per la giornata di lavoro, erano appena andati a dormire. Da tutto l'inverno lavoravano in quel tunnel nel cuore del Col di Lana per conquistare la vetta, sotto il dominio austriaco, scavando una galleria per riuscire a far saltare in aria l'accampamento nemico, e ormai il grande giorno era molto vicino.

La primavera stava sciogliendo la neve, che aveva fatto da manto per tutto l'inverno al terreno, lasciando spuntare i primi fiori di quell'anno che in quella giornata di aprile facevano tornare in mente al Biondo la sua famiglia a Caserta, che aveva lasciato dopo essersi arruolato nel corpo degli alpini due anni prima, all'età di diciannove anni. Dopo un anno e mezzo di servizio ad Aversa venne chiamato a combattere sulle Dolomiti sul Col di Lana e così, partendo, aveva lasciato nella sua terra la madre Carmela e il padre Salvatore, assieme ai suoi tre fratelli e le sue quattro sorelle. Periodicamente riceveva notizie via lettera: un mese prima era venuto a conoscenza che la sorella Elena, ormai diciassettenne, si era fidanzata e che il piccolo Antonio aveva compiuto i suoi primi passi. Quando era arrivato al fronte, aveva fatto la conoscenza di un ragazzo molto particolare, di nome Giovannino, e che molto presto diventò il suo migliore amico. Fu proprio Giovannino a dare questo soprannome al Biondo, per le sue origini. Per occupare il tempo a loro disposizione iniziarono a raccontarsi delle proprie famiglie che li aspettavano a casa: il Biondo aveva scoperto che Giovannino arrivava dalla Val Brembana e che a casa lo aspettavano la madre Bruna, il padre Erno e i suoi due fratelli minori Francesco e Mario. Voleva molto bene a suo fratello Mario e era molto orgoglioso di saper che voleva seguire le sue orme e diventare un alpino anche lui.

Il grande giorno era ormai giunto, e quella notte una intera armata di alpini aspettava in silenzio che arrivassero le tanto attese undici e mezza che avrebbero fatto saltare in aria il comando austro-ungarico con cinque tonnellate di gelatina dinamite. Il biondo nelle ore di lungo silenzio pensava a quei soldati ignari di ciò che stava per succedere e che come lui erano stati costretti a combattere per ragioni a loro sconosciute, ma soprattutto pensava alle loro famiglie che avrebbero ricevuto la peggiore notizia che avesse mai varcato la soglia delle loro case. A quelle famiglie che non avrebbero mai potuto seppellire i propri figli perché morti in zona di guerra; a quei figli che sarebbero potuti nascere; a quelle anime che avrebbero raggiunto quelle dei compagni morti prima di loro, lontani da quella montagna che aveva visto troppi ragazzi giovani senza vita.

Alle undici e trentacinque un enorme boato raggiunse gli alpini che aspettavano ai piedi della montagna, percorrendo i loro corpi di infiniti brividi di paura. Alcune centinaia di metri sopra di loro, dei soldati, mentre stavano dormendo, avevano sentito la terra tremare per poi essere scaraventati verso il cielo stellato di quella notte. Il loro ultimo pensiero andò a casa e alle loro famiglie, felici che la guerra fosse finalmente finita per loro. Il Biondo e Giovannino tremanti, dalle trincee ancora a valle videro un pezzo di montagna sopra le loro teste saltare in aria per poi finire di nuovo a terra.

Quella notte gli alpini riuscirono finalmente a conquistare la vetta tanto desiderata.

Quando arrivarono in cima si godettero la vista che avevano tanto immaginato quando erano dentro il tunnel nel completo buio: ora potevano vedere la Valle del Cordevole sotto di loro in tutto il suo splendore, con l'alba che iniziava a illuminarla e faceva sembrare il lago di Alleghe un gigantesco specchio di acqua verde che rifletteva la luce ancora flebile del sole appena sorto. In

quelle prime ore di mattina, in tutta quella tranquillità, la guerra sembrava solo un brutto incubo, ma bastava spostare lo sguardo in quel cratere ancora fresco per far tornare in mente al Biondo i ricordi della notte appena trascorsa, la notte più tragica della sua vita. Avevano lavorato duramente per tre lunghi mesi, durante quel rigido inverno del 1916. Per ammirare quello spettacolo, erano stati attenti a non far sospettare nulla agli austriaci, muovendosi in silenzio, nascondendo la terra che portavano fuori dalla galleria, ed ora che erano lì nulla sembrava reale.

La guerra era iniziata da solo un anno, ma per loro aveva già visto fin troppi morti e gli alpini per darsi coraggio in quel momento iniziarono a cantare, cantavano, cantavano insieme come insieme avevano iniziato a vivere lontano da casa, tutti insieme, perché la loro forza non era nel singolo, ma nell'unione, nel gruppo e nell'umanità con cui affrontavano ogni situazione.

Oggi a tornare in quel colle tanto conteso sembra di essere in una favola, a camminare in quel bosco sembra di essere catapultati in un'altra dimensione. Emana serenità e pace e gli alberi possono crescere indisturbati nella completa tranquillità.

Quel colle negli anni è stato rinominato con vari nomi, che ora sembrano tanto lontani; è stato chiamato anche "Col di Sangue". Nel 2017 la guerra di cento anni prima sembra irreale, ma a ricordare ciò che è accaduto quella notte c'è ancora oggi il cratere, dove, dopo tanti anni, è ricresciuta l'erba e dove gli animali passeggiano ogni giorno ignari di cosa rappresenti.

Gli alpini tornano spesso su quella montagna per ricordare i propri compagni morti durante la guerra. Il Biondo riuscì a vedere crescere il piccolo Antonio e, come il Biondo, anche Giovannino ritornò nella sua amata valle dalla famiglia, tenendosi in contatto con il suo migliore amico, che grazie agli alpini era riuscito a conoscere.

Oggi gli uomini che hanno combattuto per la nostra patria non ci sono più, ma quelli che hanno seguito il loro esempio si impegnano quotidianamente. Si sono trovati anche in situazioni drammatiche, ma sono riusciti a donare a tutti un sorriso, ad aiutare le persone in difficoltà senza chiedere nulla in cambio, e non perdono mai le tradizioni e i valori che li caratterizzano e caratterizzeranno per sempre.

Classe IB sc Ist. Besta Treviso

Quante storie!

Il 4 agosto 2014 un gruppo scout di Treviso partì per il solito campo estivo. Con quanta gioia avevano fatto i bagagli! Nelle loro menti c'era solo il desiderio d'imparare segreti da scout e voglia di divertirsi. Nessuno, alla partenza, avrebbe potuto prevedere quello che sarebbe successo dopo. Il sesto giorno verso sera il tempo cambiò bruscamente: il cielo s'incupì, iniziò a soffiare un forte vento e una pioggia impetuosa scese dal cielo. Gli scout stavano finendo di mangiare, quando un fragoroso tonfo irruppe sulla loro cena. Una montagna era franata e alcuni massi erano finiti in un fiume provocandone lo straripamento. In poco tempo furono inondati il campo, le tende, i tavoli, gli zaini con i materiali all'interno, compresi i cellulari. Dopo lo smarrimento iniziale, i 16 ragazzi si misero in salvo nel luogo attrezzato per il fuoco di bivacco, che non aveva subito danni. Intimoriti, si disposero in cerchio.

Vera, la più grande dei capi, aveva assistito alla Promessa di quasi tutti i componenti delle squadriglie lì riunite. In un attimo le balenarono in mente le parole che tante volte aveva sentito ripetere: *"Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio: per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese; per aiutare gli altri in ogni circostanza; per osservare la Legge scout"*. Invitò quindi tutti a ricordare quelle parole e dimostrare di essere degli scout di valore.

Lara era entrata negli scout solo tre mesi prima, poco dopo essere arrivata dalla Russia. Non aveva ancora recitato la Promessa e non avevo compreso bene le parole di Vera. Soprattutto non le era chiaro il significato del termine "valore", pertanto lo chiese ai suoi amici.

Nico propose allora di raccontare qualcosa sul valore. Ritornata una leggera armonia, alcuni iniziarono a raccontare...

Cominciò Emma "Il valore ci rende delle persone migliori, ma i ragazzi di oggi danno più importanza alle cose materiali. Alle medie nella mia classe c'era una compagna solitaria e molto timida. Veniva presa in giro perché non seguiva la moda e non aveva un cellulare, le dicevano "Brutta antipatica cosa fai qua?" o "Ma guarda come sei vestita!". Per questo lei era sempre triste e non riusciva a fare amicizia con nessuno. Un giorno, vedendola piangere, le chiesi cosa avesse. Quando capì che poteva fidarsi di me, iniziò a dirmi tutto: "Non ti sei accorta che i nostri compagni mi prendono in giro per come mi vesto?". Guardandola con affetto le dissi "Io non do ascolto ai giudizi degli altri. Se ti senti bene con i vestiti che indossi, perché dovresti cambiare? La gente ti criticherà anche se inizierai a vestirti alla moda. Le persone non devono essere giudicate per l'aspetto fisico ma per i loro valori. Tu, ad esempio, sei gentile, non offendi nessuno e sei sincera". Da allora siamo amiche e sono molto contenta di averla aiutata.

"E' vero" aggiunse Tommy e Afif "La maggioranza delle persone si concentra sui propri bisogni, ma ci sono alcuni che combattono per la vita di altri, mettendo in pericolo la propria".

"Già!", disse Valeria, "Tanti pensano solo a come guadagnare molti soldi. Per fortuna ci sono alcuni che quando ci sono delle calamità naturali mollano tutto per aiutare le persone in difficoltà. È come se il mondo fosse bianco e nero".

"Il vero valore consiste nel mettersi in gioco superando gli ostacoli. Mi viene in mente la storia che mi hai raccontato", disse Gina rivolgendosi a Leo, "Leo è un ragazzo speciale, fin da piccolo ha avuto gravi problemi di salute. Per curarsi, quando aveva tre mesi, con la mamma e la sorella ha compiuto un viaggio avventuroso dall'Albania, dov'è nato, all'Italia, dove c'era il papà ad attenderli. Gli anni successivi sono stati caratterizzati da lunghi ricoveri ospedalieri".

"Quando vado in ospedale per le visite di controllo", precisò Leo, "incontro persone tristi per i problemi della vita o per le loro malattie. Con il mio sorriso sincero riesco a rallegrare l'ambiente e chi mi sta intorno. Per me e per la mia famiglia il mio sorriso ha sempre avuto una grande importanza poiché ci ha aiutato ad affrontare i problemi di salute. Io credo che questo sia il mio punto di forza e il mio valore".

"Hai ragione, Il valore è vita e la vita è un valore", anche Mara intervenne nella discussione che ormai stava coinvolgendo tutti, "Valore è anche l'amore incondizionato di un familiare. Non ho mai avuto l'amore desiderato dai miei genitori. Io e mio fratello siamo stati picchiati da mio padre, e mia madre e non ci ha difeso. Mio fratello invece c'è sempre stato per me, nei momenti belli e in quelli brutti. Ancora oggi si prende cura di me, e questo mi dà grande gioia e consolazione. Il nostro legame è più forte di qualsiasi altra cosa al mondo".

Carlo era scosso dal racconto di Mara, "Il valore secondo me è una dote che tutti abbiamo, anche se per alcune persone non valiamo niente, per altre valiamo più di quanto pensiamo. Il valore è dappertutto: negli oggetti, nelle persone, nelle parole, nei gesti. Per mia esperienza so cosa può valere un figlio per i genitori".

Simone ed Enrico erano gli sportivi del gruppo, così aggiunsero "Anche lo sport può aiutarci a capire cos'è il valore. Ci insegna la fatica, l'impegno, la solidarietà e la lealtà tra i giocatori; non ci sono forti o deboli, e il rispetto dell'avversario è fondamentale. E' una lezione di vita per noi".

Anche Lara volle raccontare una storia. "Tre anni fa in Russia è iniziato un gioco chiamato *Blue Whale* che ha già causato la morte di 130 adolescenti. Consiste nello sfidare le leggi della natura, affrontando una serie di prove come guardare film horror per un giorno intero, incidere sul corpo una balena con una lama, svegliarsi alle 04:20 del mattino... il tutto per 50 giorni. L'ultimo giorno il gioco prevede una provocazione mortale: trovare l'edificio più alto della città e saltare giù, mettendosi in tasca un biglietto con scritto "Questo mondo non è per noi" o "Siamo figli di una

generazione morta”. Secondo me bisogna pensare con la propria testa, non cercare fuori di noi il valore, accettare la propria vita così com'è e avere fiducia in noi stessi”.

“Storie davvero interessanti! Sono fiera di voi per la calma e la tenacia dimostrate anche in questo momento” disse Vera.

Questa idea li aveva aiutati a conoscersi meglio e si era rivelata un piacevole passatempo.

Era ormai notte fonda, il freddo era pungente e il fuoco si era affievolito. Gli scout non riuscivano a prendere sonno, rassegnati all'idea che avrebbero dovuto aspettare la mattina per essere recuperati dai soccorritori. Ma nel momento più inaspettato sentirono delle voci “Ehiii?, C'è qualcuno?”, erano un gruppo di alpini che dopo la tempesta erano partiti in perlustrazione...

Un campo che non avrebbero più dimenticato: quell'anno impararono cos'è IL VALORE.

Ferraiolo Jacopo

Per fare l'alpino devo fare il militare?

Finalmente sto tornando a casa. Oggi è il mio compleanno e spero, anzi sono sicuro, che il regalo che aspetto da un po' sia già sulla mia scrivania.

Entro, saluto e tra baci e tirate di orecchie che mi fa mia sorella, chiedo cosa mangiamo.

Faccio finta di niente perché conosco i miei, ma sento che dentro sto esplodendo di curiosità.

All'improvviso arriva mio fratello, mi fa un grande sorriso e l'occholino. Capisco che è arrivato. Mi abbraccia. Mi fa gli auguri e mi dice sottovoce: “È fichissimo!”. Ed io: “Non dirmi che lo hai già provato?”. E sento già la delusione di non essere stato il primo. Ma poi urla: “Dai scherzo, andiamo di là”. Eccolo: il mio nuovo videogioco. “Alpin's duty”.

Mi chiamo Marco e abito in un paesino di provincia del Nord-Est. Mi sono appassionato alla penna dell'alpino grazie a mio nonno.

Ancora oggi, quando andiamo dai nonni per una festa o solo per salutarli, gli chiedo: “Nonno cosa hai fatto domenica?” e lui mi risponde: “Sono stato con gli Alpini”. Poi inizia a raccontarmi tutta la giornata. Se comincia a parlare di quando era soldato e dove faceva l'alpino, diventa un'altra persona. A me piace ascoltarlo e guardarlo; mentre parla è contento. Se poi gli chiedo: “Ma perché vai sempre con loro?”. Lui risponde che se non provo, non posso capire. E anche questa volta insiste che un giorno devo andare con lui, così vedo e comprendo cosa fanno, e chi sono gli alpini.

L'ultima volta, ci disse qualcosa che mi restò in mente per tanto tempo. Mi stava, anzi ci stava raccontando, a me e a mio fratello, di quando, negli anni '50, faceva il servizio militare sulle montagne: “Eravamo sempre in addestramento, marciavamo nella neve e ci arrampicavamo sulle rocce. Uscivamo con qualsiasi tempo e stavamo giorno e notte sempre insieme. Avevamo una vita piena di azione. Eravamo un unico gruppo, tutti sempre pronti ad aiutarci tra di noi. Un giorno, muniti di sci, facevamo l'addestramento di discesa, vista la quantità di neve che era caduta nelle ultime settimane; sfortunatamente mi ruppi una gamba cadendo. I miei compagni si tolsero gli sci, li misero tutti paralleli uno vicino all'altro, in modo da creare una barella. Li legarono con delle corde per tenerli uniti, mi adagiarono sopra e mi trainarono giù dalla montagna, fino all'infermeria del reparto. Ringrazio ancora oggi i miei commilitoni che quel giorno, rimasti senza gli sci, hanno dovuto camminare per più di quattro ore per raggiungere la valle a piedi.”

Mentre parlava, mi veniva in mente un videogioco, quello ambientato durante la prima guerra mondiale, dove i soldati sono nelle trincee in attesa della battaglia e mentre aspettano gli ordini si scambiano consigli e timori. Ognuno cerca di dare coraggio e speranza agli altri compagni.

Poi mio nonno disse: “È così che si rafforza un'amicizia, è così che cresce il senso di appartenenza ad una famiglia, perché gli alpini sono una famiglia. Una famiglia con tanti valori.

Onore, senso del dovere, spirito di corpo, forza, tradizioni e amore per la Patria.” E allora esclamai: “Proprio come nel mio gioco!” Lui aggiunse: “Spero che il tuo gioco ti insegni anche che la vita va vissuta con pudore e sempre seguendo dei valori”.

Alcune parole che mi aveva elencato erano nuove per me; allora, dopo qualche giorno chiesi a mio padre: “Papà, cosa sono il senso del dovere e lo spirito di corpo?”

Lui mi rispose dicendo: “Il senso del dovere è l’impegno, l’obbligo e la responsabilità che hai verso gli altri e con te stesso ogni giorno. Per esempio, devi sentire il dovere di andare a scuola per il tuo futuro. Mentre lo spirito di corpo, è quel filo invisibile che ti lega ai tuoi compagni di classe o di squadra e che giorno per giorno diventa sempre più forte, facendovi unire come una famiglia. Come vi dice il mister: se fate spogliatoio siete più uniti”. Poi concluse: “Se diventi un alpino, lo capirai meglio”.

Ero seduto al computer e improvvisamente mi viene in mente una delle tante cose che mi aveva detto mio nonno. «*Tutti voi ragazzi di oggi, dovrete passare un po’ di tempo con noi alpini per capire ed apprezzare di più il valore della vita*».

Apro Internet e scrivo: “Chi sono gli alpini?” Dopo pochissimo tempo appaiono decine e decine di pagine con tantissime informazioni.

Ci sono le penne nere e quelle bianche. Le penne nere sono quelli che hanno fatto il soldato o il sottufficiale, mentre le bianche sono quelle degli ufficiali. Gli alpini giovani si chiamano «i bocia» e gli anziani sono chiamati «i veci».

Comincio a leggere sempre con maggior interesse e scopro che ci sono gli alpini militari e gli ex militari. Dopo che finivano il servizio di leva obbligatorio, facevano di tutto per restare amici e uniti come quando erano in caserma. Praticamente come facciamo noi ragazzi quando finiamo la scuola, che ci troviamo a fare delle feste e cerchiamo di restare in contatto anche quando le nostre strade si dividono. La differenza è che gli alpini, l’unione che portano con loro quando tornano a casa, la mettono a disposizione della società, sotto forma di solidarietà, sostegno e partecipazione. Con sorpresa, leggo che sono sempre presenti quando c’è bisogno di aiutare qualcuno, sia nelle calamità naturali, come un terremoto, che durante una gara ciclistica o di corsa. Mi ricordo che una volta sono andato con mio fratello ad una maratona, in una città vicino alla nostra: lì ho visto tanti alpini lungo il percorso e al traguardo, regolavano il traffico o davano il tè caldo ai corridori, sempre tenendo il loro cappello in testa ed il sorriso sulle labbra. E poi quante volte li ho visti nei telegiornali, sempre a fare qualcosa di utile per gli altri!

Loro si organizzano, partono a prestare soccorso, a portare viveri, montare tende da campo per dare i primi aiuti alla popolazione. Lo fanno con pudore e senza vergogna, perché sanno che è giusto farlo.

Ed è per questo che ho scelto come regalo, il videogioco “Alpin’s duty”. Adesso desidero, anzi, voglio imparare dagli alpini come aiutare il prossimo. Anche se al momento solo per gioco, voglio capire come costruire un campo di soccorso o come organizzare i primi aiuti. “Alpin’s duty” è il regalo migliore che potessi ricevere.

Penso che sarebbe bello far parte del corpo degli Alpini. Vorrei avere il valore che hanno loro, aiutando in modo silenzioso chi ne ha bisogno.

Ma quello che non ho ancora capito è se per diventare alpino devo fare il militare.

Todde Edmondo

Fumo di pipa

“Dopo tanti anni di servizio per il Corpo degli Alpini, ho imparato a fidarmi dei miei compagni e di me stesso, ho visto la Morte strappare la vita a poveri innocenti e ho scoperto la vera forza dell’uomo e il suo pudore. Sono molto contento di essere stato di aiuto e spero che accettiate i

miei ringraziamenti, per avermi fatto scoprire questo mondo di coraggio e rispetto”.

Sì... sarà questo il mio discorso finale che farò domani alla mia ultima riunione con gli Alpini.

Ormai è arrivato il momento di finire quest'avventura colma di soddisfazioni e perdite, visto che non sono più come quello di una volta. Ho scoperto troppo tardi questa vita di Alpino ed è ormai finita. Ma una cosa che non terminerà è il piacere di fumare la mia pipa. Più mi dicono che devo smettere di fumare, più io continuo a pensare che sia la cosa giusta da fare. E poi, quando il fumo sale nel cielo, è difficile non paragonarlo ad un incendio e quando lo guardo mi scendono le lacrime: troppo tempo passato, troppi ricordi che affiorano nella mia mente...

Era una calda giornata d'Agosto del 1978 quando il fuoco ha preso il sopravvento nell'asilo della mia città. Allora siamo intervenuti a fianco dei Vigili del Fuoco, per salvare chi era rimasto intrappolato. I veterani ci avevano raccontato molte storie del genere, ma allora noi davamo soltanto una forma alle loro storie e prima di andare a dormire, creavamo la nostra avventura. Ma la realtà era diversa da quella che immaginavamo: urla strazianti delle persone che guardavano impotenti la distruzione dell'edificio, il fuoco era più minaccioso, se ti colpiva una volta, era finita. Molti possono considerarlo un incubo, ma per noi era un sogno, il sogno di sapere che le persone si fidavano di noi ed era una bella sensazione, perché ci dava la forza e il coraggio, ma non nascondevamo la nostra paura: eravamo pur sempre degli uomini. Io sono stato il primo ad entrare nell'edificio in fiamme; e pareva essere l'inferno: il soffitto era caduto e si vedevano le tubature, anch'esse sul punto di cedere dal calore. I Vigili stavano facendo un ottimo lavoro, come al solito, nel spegnere il fuoco per fare entrare noi Alpini con maggiore sicurezza, ma l'incendio non voleva saperne di fermarsi. Quello che una volta era un asilo con tutti i muri variopinti e felici, è diventato un luogo in cui il terrore la faceva da padrone. Intorno a me sentivo rumore di vetri rotti, segnale che i miei compagni erano riusciti a portare in salvo dei bambini, mentre io non avevo ancora trovato qualcuno. Quando pensavo di uscire, sebbene con tristezza e rabbia, sentii un pianto debole che veniva dalla mia sinistra, mi girai e vidi una bambina che piangeva sopra il corpo di un bambino morto, senz'ombra di dubbio. Per queste scene ci avevano insegnato a non perdere il controllo e rimanere lucidi, perciò feci la cosa più giusta: mi inginocchiai con la bambina e le parlai dolcemente, per non spaventarla, e le dissi che era tutto finito e che l'avrei riportata dai suoi genitori. Lei mi guardò con attenzione e annuì, ma indicò il corpo del suo amico e capii che non voleva separarsi da lui, perciò presi in braccio tutti e due e li portai all'aperto. Una signora corse subito da me, baciando entrambi i bambini sulla fronte. Le dissi l'amara verità, della morte del figlio, visto che lei non se n'era accorta e iniziò a piangere. Così, per consolarla l'abbracciai, senza dire una parola e così fecero tutti gli altri, fino a formare un grande abbraccio di solidarietà e pace, mentre una grossa nuvola di fumo nero dell'incendio saliva nel cielo, consapevole di ciò che aveva fatto.

Vetrone Serena

Marco, cuore alpino

Sin da quando era un ragazzo, Marco aveva voluto imitare il nonno Nino ed il padre Giorgio. Aveva sempre ascoltato con attenzione i racconti del nonno, che aveva combattuto durante la seconda guerra mondiale in Russia e che si era miracolosamente salvato dai combattimenti sul Don: Nino gli aveva narrato tanti episodi di accadimenti molto dolorosi, che avevano per sempre lacerato la sua anima, ma anche il suo corpo. L'anima era rimasta comunque legata con i ricordi ai suoi commilitoni che non avevano avuto la fortuna di tornare in patria dalle loro famiglie, e che avevano trovato sepoltura in quella terra straniera. Il suo corpo aveva anche conservato le tracce di queste disavventure: quella granata che era caduta sulla trincea e che aveva maciullato la sua gracile gamba di soldato denutrito ed affamato. Avrebbe forse preferito morire, rimanere sul campo

insieme ai suoi compagni ai quali, da solerte sottufficiale, avrebbe voluto continuare a dare istruzioni, ed invece era stato ferito e riportato in patria. Tornato nel suo paesino di montagna, terminata la guerra, non si era dato per vinto e non si era arreso e, seppure con una gamba gravemente danneggiata, aveva ripreso la sua grande passione per gli sci. I tempi erano cambiati, la tecnologia aveva fatto passi da gigante e, quindi, perché rassegnarsi a questa invalidità? Dopo tante brutture della guerra, aveva un forte desiderio di vivere la vita a pieni polmoni e godere ogni attimo di essa, e trasmettere con i suoi occhi ai suoi compagni morti in combattimento - che sentiva sempre vicino a sé - le bellezze del loro splendido paesaggio alpino. Come avrebbe potuto rassegnarsi a stare davanti ad un televisore e sentirsi propinare quelle fandonie che venivano raccontate? Lui non poteva accettare tante bugie, non era d'accordo con quei disonesti che continuavano a sostenere che con le guerre, con la forza, i problemi potevano essere risolti! Avvertiva di avere una "mission": insegnare lo sci a chi era stato sfortunato come lui, anche a causa di incidenti stradali, per accumunare le persone che si trovavano in difficoltà e trasmettere ai suoi cari, ma anche al prossimo, un sincero sentimento di piacere ed apprezzamento nei confronti della pace, e un netto ripudio della guerra, in tutte le sue forme. C'era riuscito con suo figlio Giorgio, ci sarebbe riuscito con suo nipote Marco. Questo bambino era cresciuto con un'ammirazione smisurata verso quel cimelio ben esibito nella baita del nonno: un cappello con una lunga piuma di circa 25–30 centimetri sul lato sinistro, leggermente inclinata all'indietro, di aquila marrone, che puntualmente veniva rispolverato in occasione delle parate, che il nonno non si perdeva per nessun motivo al mondo. Marco aveva apprezzato la solidarietà tra appartenenti a quello che il nonno definiva "corpo", e che era composto da tante cellule, tutte munite di berretto con la piuma! Gli alpini avevano interessi e sentimenti comuni più forti di ogni meschinità umana, si sentivano fratelli, avvertivano il "sangue" che scorreva in quel corpo! Cresciuto e diventato ragazzo, Marco aveva recepito il messaggio di pace che gli era stato tramandato, e si era quindi posto il problema di come realizzarsi e aiutare il prossimo. E allora, terminati gli studi superiori, gli venne un'idea: gli anni novanta erano passati da un bel po', la minaccia sovietica era venuta meno, e allora perché non sfruttare il rinnovamento addestrativo e logistico dell'esercito e degli alpini? Lui era un bel ragazzo, pieno di energie e di sani valori, sapeva parlare diverse lingue: perché non arruolarsi, dando così un contributo autentico per il mantenimento della pace? Entrò nell'esercito con entusiasmo, dando un'immensa gioia al nonno e al padre, e quasi da subito fu destinato ad operazioni internazionali ed umanitarie all'estero. Fu fiero di partecipare a missioni di "peacekeeping" in Bosnia ed in Kosovo, ben conscio di lavorare per il mantenimento o raggiungimento della pace, e non dei conflitti. Ma si sentiva ancora incompleto. Avrebbe voluto dare una mano anche in Italia, senza andare così lontano. Purtroppo arrivò il momento di agire: un evento sismico aveva colpito il centro Italia con tante scosse di magnitudo superiore a 5 della scala Mercalli: l'attività di gestione dell'emergenza doveva essere avviata subito, ed anche lui, insieme a forze di polizia, Vigili del Fuoco ed altri militari avrebbero avuto l'arduo compito di assistere la popolazione, di effettuare un controllo dei danni sulle abitazioni, sul patrimonio artistico-culturale e sugli edifici pubblici, di recuperare ed evacuare tante persone isolate nelle più piccole frazioni dalle abbondanti neviccate. Lui era uno sciatore provetto e occorreva soccorrere sciando, perché i mezzi meccanici non arrivavano a destinazione. Si sentiva così vicino agli abitanti delle aree martoriate del centro Italia e non li avrebbe lasciati soli: grazie al nonno conosceva bene l'abbattimento e lo sconforto causato dalla guerra come dalle grandi calamità naturali. Partì dunque subito con il suo battaglione, arrivando in zona in una notte. Il giorno dopo lui e suoi compagni erano già operativi. Da quel momento fu protagonista - il suo entusiasmo gli diede una marcia in più - dell'evacuazione di tanti gruppi di persone. Marco e i suoi colleghi, muniti di sci, spianarono una piccola strada per far passare la gente che doveva raggiungere un campo sportivo nel quale erano state montate delle case rifugio ed un piccolo ospedale da campo, dando ai malcapitati delle ciaspole affinché li potessero seguire. A un certo punto scorse una bambina, leggendo lo spavento nei suoi occhi, e si avvicinò a lei. Le raccontò di un ragazzino della sua età - figlio di vicini di casa - che giocava spesso con lui perché gli diceva sempre che aveva un cuore d'oro e lo sguardo benevolo, le chiese della sua scuola e dei regali che le aveva portato Babbo

Natale. Quanto tremava a causa delle sue scarpine bagnate dalla neve, e che manine gelate! Le fece subito indossare i suoi guanti, la sollevò, la mise sulle spalle, le diede la sua cioccolata continuando a chiacchierare con lei. La bimba si rassicurò, gli parlò dei suoi giochi e della sua scuola. Poi, lungo i due chilometri di percorso, si accorse che si era addormentata abbracciata al suo casco da sci. Appena arrivati a destinazione la fece salire sull'elicottero e, non appena decollò, tornò al lavoro: c'erano tante altre persone isolate da raggiungere, e avevano bisogno di lui! Ma lui si sentì felice, perché era stato promosso suo angelo custode!

Zanutto Samuele

Ne sono fiero

Era il maggio 1955 e da qualche mese avevo compiuto i diciott'anni. Aspettavo sotto il sole davanti casa con il borzone per terra ai miei piedi. Dopo circa venti minuti, sentii suonare il clacson da lontano e vidi un camioncino verde avvicinarsi. Mio padre corse fuori, mi prese le spalle e guardandomi dritto negli occhi mi disse: "Rendi onore alla tua famiglia". Passai la visita e venni mandato al distretto di Milano alla caserma di Como. Diedi sempre il massimo e questo portò i suoi risultati.

Dopo cinque mesi tra addestramenti e corsi vari, venni chiamato dal maggiore Muracchi nel suo ufficio; entrai e c'era lui di spalle che sistemava delle carte, un uomo gigante con i capelli grigi, e quando si girò, con grande soddisfazione mi disse: "Abbiamo qui il signor Braghette giusto"? E io prontamente sugli attenti e a gran voce gli risposi: "Sissignore !" E guardandomi dall'alto verso il basso mi spiegò: " Sai, il mio attendente se ne è andato e avrei bisogno di qualcuno che lo sostituisca, e tu, tra le reclute del plotone, sei uno dei migliori". Alzò la testa e mi sorrise, e io con stupore non potei fare a meno di accettare. Mi strinse la mano e mi disse di presentarmi la mattina seguente per l'organizzazione burocratica. Feci come concordato e arrivai alle sei in punto, firmai un po' di carte e poi Muracchi mi mostrò tutto quello che dovevo fare: capii che dovevo portare documenti su e giù per la caserma, prendermi cura del camioncino del maggiore e portarlo ovunque mi chiedesse. Non fu affatto difficile e lo feci per ben diciotto mesi.

Una mattina vidi il maggiore triste, non so se fingeva o se gli dispiaceva davvero, ma mi si avvicinò e mi disse: "E' stato davvero bello averti come attendente. ma dovrai essere trasferito a Torino. Oggi sarà l'ultima volta che ci vedremo e dopo, quando avrai fatto almeno due anni lì, potrai tornare a casa e avrai finito." Gli spuntò dalla bocca un sorrisetto e mi chiese: "Non sei contento?" lo inconsciamente risposi di sì, ma non capivo bene che sentimento fosse: provavo malinconia, perché mi sarebbe mancato tutto questo, paura, perché non so cosa mi sarebbe aspettato, e gioia, perché sarebbe finito tutto. Obbedii e partii per Torino.

La prima cosa che mi fecero fare, fu una specializzazione con tanto di patente per condurre i muli, questo perché sarei dovuto essere impiegato nel trasporto di risorse per le montagne. Feci circa un mese di preparazione e poi mi resero operativo. Non mi piaceva per niente perché non mi sembrava un ruolo adatto a me; per questo mi sentivo inferiore, ma nonostante ciò obbedii di nuovo e andai avanti. Partivamo tutte le mattine alle quattro dalla caserma base per salire circa mille metri di montagna, fino ad arrivare alla cima con carichi e carichi di cibo, per l'esattezza due borsoni per asino più uno che portavamo in spalla. Eravamo in cinque che salivamo e da quello che ci avevano detto eravamo anche gli unici in Italia a possedere quella patente che per me rimaneva comunque priva di valore. Certe volte allietavamo la scalata con dei canti o parlavamo tra di noi di politica, del calcio e di argomenti vari.

Un giorno d'inverno, che non scorderò mai, stava nevicando; partimmo per salire e la neve cominciava ad intensificarsi talmente tanto da pungere. Ad un certo punto dovemmo fermarci per

capire cose fare: concordammo di continuare, dato che mancavano pochi metri, e di fermarci per la notte. Quando fummo su una strada con un dirupo, una piccola valanga ci travolse e ci fece cadere tutti. Precipitai non so per quanti metri, ma mi sembrava che la caduta fosse interminabile; cadevo con l'asino e la neve, e non riuscivo a vedere i miei compagni. Ad un certo punto mi fermai di colpo e la prima cosa a cui pensai fu quella di andare in chiesa a confessarmi. Iniziai a scavare con le mani verso l'alto perché la neve mi aveva seppellito, respiravo a fatica e cercavo di andare il più veloce possibile. Uscii dalla neve e presi fiato, ma stava ancora nevicando. Tenevo a malapena gli occhi aperti e iniziai a cercare gli altri. Trovai il mio asino e quello del mio compagno Venuto che vidi muovere il braccio da sotto la neve. Cercammo gli altri, ma inutilmente. Decidemmo di prendere tutte le provviste che riuscivamo dagli asini e di portarcele con noi fino alla cima. Scalammo per due ore e per due ore continuò a nevicare ininterrottamente. Appena arrivati, avvisammo subito dell'accaduto: ci dissero che con quel tempo era impossibile andare a cercare gli altri, ma io non volevo sentir ragione. Mollai lo zaino e tutto quello che avevo e partii sotto la neve. Trovai Grigoni morto soffocato e Vincenzi con la testa rotta. Del maresciallo Zanin non si seppe nulla. Quando vidi i miei amici uccisi in questo modo provai tanta rabbia in corpo da riuscire a risalire la montagna di corsa tutto d'un fiato. I giorni a seguire non mi diedero più ordini, anzi mi mandarono a casa. Decisi di non parlarne più con nessuno finché, dopo qualche anno, non mi arrivò una visita inaspettata: Venuto, non so come, era riuscito a trovarmi e quando ci incontrammo parlammo per ore degli altri compagni e fu in quel momento che decisi di raccontare la mia storia.

Non sarò mai un veterano che ha visto la guerra, ma nelle mie vene scorre sangue di alpino e ne vado fiero perché noi alpini sappiamo essere altruisti come pochi e perché quando ho visto il volto dei miei compagni senz'anima ho capito cosa vuol dire perdere un amico. Ogni volta che indosso quella penna mi sento alpino, mi sento felice.

Bisetto Elisa

Una forza straordinaria

17/07/1970

Caro diario,

questa sarà l'ultima volta che ti scriverò, perché ormai la morte si sta avvicinando. Sai, ho sempre avuto paura della morte: qualcosa di ignoto che domina e decide su tutte le vite; è l'unica cosa che non possiamo controllare, che può accadere indipendentemente dalla nostra volontà; e fa paura. Non sapere dove si andrà, cosa accadrà nell'aldilà, ma soprattutto la cosa che fa ancora più male è il terrore che le persone ti dimentichino. Almeno fino a quando esiste il ricordo, esisti in parte ancora pure tu; ma se questo non sopravvive, cade nell'oblio insieme a te e tutto ciò che tu avevi fatto per gli altri diventa qualcosa di inutile, di superfluo, di cui l'intera umanità può fare a meno. Proprio per questo ho deciso di scriverti ancora un'ultima lettera, in modo che almeno le mie parole sopravvivano al tempo, alla dimenticanza, al nulla. Ma ancora di più ho deciso che con questa ultima lettera voglio concludere la mia storia, la storia di un ragazzo che nacque a Treviso nel 1899 e che nel 1917, durante la prima guerra mondiale, si vide costretto a partire per difendere le montagne e l'intera Italia dalle truppe austriache. Eh sì, andò proprio così! Avevo 18 anni quando mi arrivò la lettera a casa, la chiamata di leva. Non ti dico la mia felicità e la tristezza di mia mamma, rimasta vedova esattamente due anni prima, dominata dalla consapevolezza che se fossi partito non mi avrebbe più rivisto: insomma, succedeva troppo spesso in quegli anni che figli e mariti non tornassero a casa dopo essere partiti per la guerra e, ovviamente, coloro che tornavano erano per di più feriti o con gravi problemi psicologici. Mettiti nei loro panni: vedere un'infinità di corpi che ti circondano e sapere che sei stato tu ad uccidere e che quella potrebbe essere la tua stessa sorte o quella di qualcuno a cui vuoi bene, magari tuo figlio; sapere che anche

quegli uomini che tu hai ucciso hanno una famiglia che li sta aspettando a casa e che essi non vi torneranno più; sapere che hai ucciso qualcuno che magari non voleva neppure partecipare alla guerra e che era stato costretto come quasi tutti gli altri uomini; saresti impazzito anche tu. Non è una novità che in guerra vengono mandati principalmente coloro che appartengono alle classi più povere; fatto sta che dopo pochi giorni partii per la guerra; anzi, partimmo (infatti partimmo tutti noi ragazzi appena maggiorenni di Via Guariglia). La cosa più difficile fu separarmi da quei luoghi in cui avevo abitato per tutta la mia adolescenza e da mia madre; partire sapendo che avrebbe sofferto, avendo paura che non avrebbe retto il dolore, che la sua vita, già così difficile, si sarebbe trasformata nell'attesa dolorosa di un figlio che magari non sarebbe mai tornato. Partimmo, quindi, che non sapevamo neppure la meta, di cui venimmo a conoscenza solo una volta arrivati: Tarvisio, in Friuli Venezia Giulia, al confine con l' Austria e la Slovenia. Scoprii in quel momento che ero stato scelto per il corpo degli alpini, grazie alla mia robustezza e alla mia giovane età (infatti c' era bisogno di molta resistenza ed agilità per una mansione del genere). Fin da subito ci diedero da indossare una divisa mimetica (chiamata campale), accompagnata dai vibra o dalle pedule (di differente resistenza) e un cappello in feltro (o panno) al quale era legata una piuma (a me capitò una penna d' aquila). Feci immediatamente amicizia con altri due ragazzi, miei coetanei (morti valorosamente in battaglia); ma non c' era tempo per parlare, per discutere riguardo a ciò che ci aspettavamo dalla nostra vita: ci misero subito a spalare neve, a scavare trincee, a seppellire cadaveri, a sparare al nemico. Me lo immaginavo diverso il nemico, ma erano ragazzi come noi, solo che parlavano un'altra lingua, un idioma che non avevo mai sentito. Sembravano meglio equipaggiati, però, sicuramente soffrivano meno il freddo e avevano delle armi migliori, o almeno così mi sembrava. Fu così che iniziò per me la guerra. In poco tempo fummo armati con fucili a baionetta; costretti a passare la maggior del nostro tempo in mezzo al gelo, alla neve, al fango. I più fortunati tra noi indossavano un cappotto pesante, si spostavano con scii e scarponi, ma la maggior parte avevano scarpe di cartone e giacche non sufficienti per difenderci dal gelo . E agli ordini non si poteva disobbedire, altrimenti si rischiava una punizione o addirittura di essere fucilati. La vita non era affatto semplice, ma forse non era nemmeno vita quella: scarseggiava il cibo, si beveva acqua sporca di terra e di sangue, si vedevano gli amici morire ogni giorno, e se non morivano uccisi dai nemici, morivano divorati dalla febbre, consumati dalla dissenteria, uccisi dalle infezioni. I primi giorni furono i più difficili: vomitavo di continuo: davanti a me solo scene di sofferenza e di morte. E quell'odore, quell'odore di marcio, putrido, sporco. Quel dover correre sui corpi dei morti, dover strisciare nel fango, che non era solo fango, per cercare di sopravvivere, laggiù in trincea. Con il passare del tempo non facevo più caso alle grida, ai lamenti, ai pianti, al sangue, alla morte. Chissà cosa avrebbe detto mia madre se mi avesse visto in quei momenti: improvvisamente ero diventato un uomo, un uomo imprigionato nel corpo stanco di un ragazzo. Non ero più quello di una volta né nel fisico né nella mente. Eppure dentro di me batteva ancora il cuore colmo di emozione per la mia patria, la mia bella Italia e se dovevo morire volevo morire per la mia nazione, per la sua libertà e per la libertà di un popolo che tanto aveva sofferto. Ogni tanto rimpiangevo la quiete e il caldo di casa mia, le corse con i miei fratelli per le strade del paese, gli sguardi delle ragazze e le loro allegre risate. Volevo tornare a casa, ma volevo tornare come vincitore. Volevo camminare a testa alta per le vie del mio paese e volevo riabbracciare mia madre e poterle dire "Mamma, abbiamo vinto, la nostra patria che tanto amiamo è libera dallo straniero per sempre". E se questo voleva dire dover combattere ancora e poi ancora, io certo non mi sarei mai tirato indietro. Perché, caro diario, i valori in cui crede un alpino, dignità, amore per la patria, onestà, forza, coraggio e legame con le proprie tradizioni ,erano e sono ancora i miei valori e sono gli stessi valori che ho insegnato ai miei figli. Perché quando sei Alpino, lo sei per tutta la vita; quella forza con cui ho combattuto in battaglia, quella stessa forza che mi ha permesso di sopravvivere e di tornare a casa è la stessa forza con cui poi ho affrontato la vita e con cui affronterò anche la morte quando sarà giunto il mio momento.

Cassian Martina

Vi racconto un incontro speciale ... L'alpino.

Chi sono gli alpini? Ho cercato in Internet ed ho trovato la storia di un "corpo", di una comunità fatta di persone che ha realizzato delle cose stupende per noi, per la nostra Italia. Io mi incuriosisco, voglio conoscerli più a fondo, cerco una testimonianza viva. Trovo un vicino di quartiere che mi racconta la sua esperienza personale di alpino, faccio un "tuffo" nella sua vita, nel suo passato, scavo nei suoi ricordi, afferro le sue lontane e vicine emozioni .

Renato è un uomo di 70 anni, trevigiano, capo pioniere del corpo degli alpini a Treviso. Volto tondo, barba lunga, occhi verdi e chiari sotto spessi occhiali. La sua voce trema di una commozione viva, ancora nella sua mente tutto è presente. Mi parla di Giuseppe Domenico Perrucchetti fondatore del corpo degli alpini ,anche se non ha mai indossato il cappello con la penna nera, caratteristico copricapo dei soldati in montagna. Egli partecipò a molte guerre tra cui la II guerra d'Indipendenza e in parte alla Prima Guerra Mondiale ed affiancò al Regio Esercito le compagnie alpine, autonome ed autosufficienti.

Colgo un enorme rispetto da parte di Renato verso il Maestro, il fondatore degli alpini, tanta stima per aver formato nel 1872 un corpo di uomini validi, un gruppo coeso e compatto, una comunità di soldati, di operatori, di cuochi, di medici, di personale addetto alla solidarietà e alla cura dell' "altro". La commozione è tanta quando Renato mi parla del cappello: un oggetto così caro agli alpini che intonano una sorta di preghiera in suo onore. La lunga penna nera sul lato, al centro l'aquila, "un animale noto per la sua forza, per il suo dominio delle montagne, per le sue ali maestose e per la sua potenza" - incalza Renato- e così prosegue nel recitare a memoria la preghiera: -"Quante avventure hanno passato con il loro cappello, bagnato di sudore e lacrime, polvere, sole, pioggia, fango; l'hanno sempre portato ovunque loro andassero, ora insegna del combattimento, ora guancialetto per le notti".

Una breve pausa nella nostra conversazione, per poi riprenderla tutta d'un fiato.

Ore 5.30 del mattino: colazione con del pane vecchio e caffelatte, ispezione del comandante che controlla se le brande sono in ordine. Ordine e disciplina devono essere impeccabili. Ore 6:30 : adunata dei soldati impettiti sull'attenti, con la mano sulla fronte per il saluto al comandante. Si alza il tricolore in cielo. Ore 7: attività fisica, la corsa. Ore 8: addestramento nei vari comandi. Ci sono i fanti, i soldati semplici armati di fucile o mitragliatrice, gli artiglieri che lavorano e preparano i cannoni, il genio -pioniere addetto alla sistemazione delle strade per facilitare il passaggio dei compagni, ed infine il genio- trasmissioni addetto alle comunicazioni telefoniche .

Rimango stupita dal racconto di Renato che si sofferma sugli aspetti della quotidianità. Quella da lui descritta è una giornata non solo ricordata, ma ancora vissuta in gesti rituali, quasi per lui ancora "sacri": la libera uscita dalle 17.30 alle 22.30, il giro rituale in divisa per le strade della città, la ronda che controlla i soldati, un sergente e due alpini incaricati di portarli in caserma e poi in prigione, qualora si fossero ubriacati o comportati male. Quanti scherzi tra i compagni di branda!!!! I racconti sono ancora macchiati dalla goliardia, dalla voglia di sorridere per un compagno a cui Renato aveva "rovesciato la branda". Anche le punizioni, quelle più dure, vengono ricordate con l'orgoglio per il rispetto della disciplina.

"Dove sei stato con gli alpini ?"- gli chiedo- . "In montagna"-mi risponde- luogo adatto a temprare la capacità dell' essere solidali. "Quando vedi una persona o un compagno che non ce la fa a salire perché affaticato, diventa naturale prestargli aiuto, soccorrerlo". Le sue parole sono piene di commozione, gli occhi si bagnano di qualche goccia di brina, quando dice di sé e dei suoi compagni -"Abbiamo ricevuto un grande dono, quello della solidarietà e dell'aiuto reciproco".

Attivi nelle Guerre Mondiali, nelle battaglie, nelle situazioni di calamità naturali e di emergenza, come nei luoghi travolti dai terremoti, dalle valanghe, dalle inondazioni . E' nota la celerità e la

prontezza con cui gli alpini ancora oggi fanno i bagagli e rapidamente partono in “ogni dove” senza chiedersi chi ha bisogno di loro, sapendo solo che qualcuno è in difficoltà.

Renato è comandante di un piccolo battaglione operante sul Monte Grappa. Durante un’escursione si trova a prestare soccorso ad un compagno che si sente male e non riesce a proseguire il cammino. Mentre il resto del gruppo continua la salita, Renato si ferma e soccorrere l’uomo. Ancora una volta, rimango sorpresa dal pudore con cui Renato racconta “grandi cose”, come se fossero piccole, modeste, e invece per me sono davvero grandi! “Grande”, prezioso e indispensabile è per lui il suo zaino perché dentro c’è il necessario per ogni imprevisto, una piccola infermeria e i viveri, bustine di zucchero e marmellata per ricaricare l’uomo stanco, sfinito. Egli riporta l’amico in spalle a valle, mentre il rimanente gruppo prosegue il cammino e arriva a destinazione. I segnali di fumo dagli accampamenti gli consentiranno di individuare il luogo raggiunto dai compagni e di ricongiungersi alla comitiva.

Mi sono bastate poche ore per comprendere quali doti hanno gli alpini. Non mi sono state elencate da Renato, le ho desunte dal suo animo. Un grandissimo senso del sacrificio, il coraggio di affrontare la vita e i pericoli, la capacità di sopportare fatiche e rischi, la pena nel vedere i propri amici cadere nel campo di battaglia. Il pudore e la vergogna perché per qualcuno che ce la fa, molti altri non ce la fanno. Questo e altro ancora li ha spinti ad amare ogni singolo attimo della vita con fierezza ed orgoglio di essere alpini.

Ji Giada

Raccontare una storia per imparare...

Martedì, 28.03.2017, Soleggiato

Caro diario,

come stai oggi? Ho una cosa molto interessante da raccontarti e spero che ti piaccia. Tutto è partito a scuola quando il professore di storia ha dedicato le sue prime due ore del solito lunedì mattina a raccontarci la storia degli Alpini, cercando di farci capire la loro importanza qui nel nostro territorio e soprattutto di farci capire che cos’è “il pudore del valore”. Sinceramente non sono riuscita a capire subito cosa volesse dire, e questa incomprendenza da parte mia mi infastidiva molto nelle seguenti ore di lezione. Allora ho deciso di chiedere ad una mia compagna di classe, (con tutto il mio imbarazzo), il significato della parola “pudore”. Nell’esatto momento in cui lei, gentilissima, me lo stava spiegando, ho pensato: “Oh, l’importanza di questo termine è difficile da comprendere se non si conosce il suo significato, ma se un giorno lo si dovesse insegnare ai bambini, come si potrebbe far cogliere loro il vero senso di questa misteriosa e nuova parola in relazione al valore?” Ci ho riflettuto molto e mi è venuta un’idea fantastica: perché non raccontare una piccola storia? I bambini adorano le storie perché le considerano parte della realtà, qualcosa a cui possono far riferimento e da cui possono prendere esempio, immedesimandosi nei protagonisti. E’ proprio quando racconti loro una storia che pensano, riflettono e ti chiedono il perché di ciò che non capiscono. Dunque diario mio, ho pensato ad una storia particolare che assomiglia a una favola, perché come quest’ultima ha sotto sotto una morale da capire. Ora te la racconto, e dimmi che ne pensi.

“C’era una volta una ricca famiglia che viveva in una bellissima villa. La mamma, il papà e la figlia Anna vivevano felici e contenti, stavano sempre insieme e appena avevano tempo andavano a fare dei viaggi, curiosi di scoprire il mondo che li circondava. Anna era una bambina molto bella, aveva gli occhi azzurri, che sembravano molto grandi in rapporto al pallido visetto, attorniato dai boccoli d’oro. Era molto fortunata perché la condizione economica dei suoi genitori le permetteva di avere tutto quello che voleva o desiderava, e per questo era molto viziata. Il suo pianto era

prezioso agli occhi dei genitori, e Anna lo sapeva bene e ne approfittava per ottenere tutto ciò che le importava. Bastava una sua lacrima per far sì che loro si intenerissero e facessero di tutto per accontentarla e vederla felice. Ma non sempre questo è un bene. Un giorno, la società dei genitori fallì e a causa dei numerosi debiti persero tutto il patrimonio familiare, anche la grandissima villa. Poco dopo, la mamma di Anna si ammalò gravemente, forse perché non riusciva ad accettare la realtà, e pochi giorni dopo morì. In quel momento Anna aveva 14 anni, e soffrì molto per la perdita della madre. Come quest'ultima nemmeno Anna riusciva ad accettare la realtà, infatti si comportò come se nulla fosse successo. Era ormai troppo abituata ad essere viziata che non si faceva problemi a chiedere al padre qualcosa di molto costoso. Ormai ella riteneva una cosa totalmente normale il fatto che lui dovesse occuparsi di esaudire tutti i suoi desideri. Infatti il padre non si scoraggiò di fronte alla morte della moglie, nonostante le misere condizioni in cui si trovavano. Egli faceva più lavori contemporaneamente per cercare di sfamare la figlia, ma soprattutto di darle ciò che voleva e farla sentire come prima. Col passare del tempo, Anna non si chiese mai perché il padre ritornava a casa molto tardi o che lavoro facesse, ma lo trattava sempre peggio perché secondo lei ci metteva troppo tempo per procurare ciò che voleva. Insomma continuava a vivere la sua vita felice e spensierata, non chiedendosi mai da dove provenissero tutti quei soldi. Il padre, per non deludere la figlia, lavorava tutto il giorno come operaio e muratore, ma appena aveva tempo vendeva la frutta per le strade. Era ormai sfinito, e stava invecchiando. Presto morì. Quando Anna capì tutto ciò che il padre aveva fatto per lei, era ormai troppo tardi. Si pentì molto di non aver colto prima la sua fatica nascosta e soprattutto di non averlo mai ringraziato per tutto quello che aveva fatto per lei ma di averlo dato per scontato. Da allora, in memoria dei suoi genitori, Anna si impegnò ad aiutare il prossimo e ad invitare gli altri a fare lo stesso.”

Mio caro diario, ti vedo un po' perplesso, forse ne conosco il motivo. Ti starai chiedendo cosa c'entra questa storia con il pudore del valore degli Alpini, giusto? Ora te lo spiego. Prova a paragonare il padre di Anna ad un alpino. E' questo quello che fanno gli alpini, considerano il loro Paese, ovvero l'Italia, come una figlia, e la proteggono a costo anche della propria vita. Non chiedono niente in cambio, nemmeno un ringraziamento o riconoscimento da parte del loro Paese che tanto amano. Sono persone che fanno del bene di nascosto, faticano senza essere obbligati. Ciò che vorrei far capire alle generazioni future è il fatto che non devono mai dimenticare coloro che fanno del bene alla società e considerarlo come qualcosa di ovvio, magari da sfruttare a volte. L'Italia non può e non deve abituarsi a questi generosi gesti degli alpini, perché l'abitudine porta a dare per scontato certe presenze. Deve invece ringraziare e portarne grande rispetto.

Tiveron Giulia

Identità centenaria

È solo leggendo sulla carta, tra le pagine di questi antichi giornali, che riesco a comprendere ciò che di più grande è stato fatto. Dalle scritte sbiadite ai colori accesi degli ultimi articoli, i ricordi si fanno sempre più vivi e intrecciandosi alle testimonianze di mio padre, e prima di lui di mio nonno, danno vita ad una storia di sacrificio e volontà, coraggio e perseveranza: quella degli Alpini.

La vista che si stagliava dalla sommità del biplano, così onirica e surreale, celava in sé eventi drammatici ed epopee di uomini straordinari succedutisi fino a quell'ottobre 1917. Il paesaggio marmoreo e l'atmosfera rarefatta attanagliavano il cuore di quella squadra di paracadutisti italiani. Ricordo ancora quanto andasse fiero mio nonno di aver fatto parte del glorioso battaglione "Monte Cervino" che grazie alle operazioni di ricognizione dell'area nemica, ricoprì un ruolo di fondamentale importanza durante la prima guerra mondiale. Guerra logorante e di vite insaziabile quella del '14-'18 che per la tenacia con cui fu combattuta renderà tutti i suoi protagonisti leggende delle Dolomiti.

60 anni dopo, il frastuono dei cannoni viene sostituito da un raggelante urlo rabbioso della terra. In appena 50 secondi, case, certezze e speranze vengono polverizzate sotto un cumulo di macerie. Quell'estate del 1976, il Friuli diventerà lo scenario di uno degli eventi sismici più forti del '900. Posso ancora percepire il suolo vibrare se ripenso a quegli istanti. Il mio pianto persistente, quello tipico dei bambini di otto anni, non frenò mio padre dal compiere il suo dovere: assieme a centinaia di alpini accorsi dal resto d'Italia, raggiunse l'epicentro del terremoto prestando soccorso ai superstiti. Tra la polvere e i mattoni di quella distesa inanimata cariche e i gradi non avevano più alcuna valenza e spinti dagli stessi valori di solidarietà e fratellanza, soldati e ufficiali collaborarono senza tregua.

Non basta aver letto articoli o aver visto qualche foto: quando la spregiudicatezza della natura piega l'uomo alla sua volontà è capace di compiere scempi che vanno al di là della nostra immaginazione.

Era da poco passato Natale quando la mia squadra del 9° reggimento alpini Aquila, assieme ad altre due, si è trovata davanti ad una montagna di neve e tronchi d'albero alta oltre quattro metri. Una slavina di migliaia di tonnellate aveva travolto l'hotel Rigopiano, pietrificando gli animi dell'intera Nazione. La sensazione di calore che ti pervade quando salvi una vita umana si contrappone agli amari scenari della morte. L'etere pesante soffoca i pensieri e la natura, nemica ostile, sembra delineare i contorni di un immane tragedia. Solo in quel momento ho potuto comprendere appieno l'indole eroica di chi mi aveva preceduto e che in quel momento mi esortava a non arrendermi; io e i miei compagni non smettemmo di scavare spinti dall'amore per la nostra terra, convinti solo e sempre che quella fosse la cosa giusta; giusta perché appresa e condivisa attraverso uno stile di vita unico, prezioso e incomparabile.

Ho tre lettere scolpite nel cuore: Ana, Associazione Nazionale Alpini. Un anagramma che racchiude in sé un'identità centenaria, una storia suggestiva e terribile scritta nelle pagine indelebili del nostro passato e che noi tutti, in quanto italiani, dobbiamo impegnarci a preservare. Nell'avvicinarsi degli eventi calamitosi che si sono intrecciati alla storia d'Italia, le Penne Nere hanno sempre rappresentato un punto di riferimento stabile e ancorato alle tradizioni. I loro interventi umanitari seguono tutti un unico filo conduttore: onore, umiltà e gratuità. Oltre ai miei capostipiti, lo dimostrano i numerosi volontari che furono impiegati nella strage del Vajont nel 1965, nell'alluvione del Veneto del 2010, nel contrasto al terrorismo in Afghanistan e nelle altre spedizioni all'estero come forze di pace.

Sono orgoglioso di appartenere a questa solida realtà, che tutt'oggi tiene vivi e alti antichi valori che tendono ad affievolirsi; il nostro dovere va ben oltre l'essere passivi spettatori dello scorrere del tempo ma, guidati da questo esempio encomiabile, dobbiamo diventare veri propulsori di ideali di unità e fratellanza.

Bragagnini Chiara

La mia naja non mi ha insegnato ad ammazzare, bensì a vivere nel sociale

Vannio Bragagnini è mio nonno, Alpino classe 1941.

Fin da quando ero piccola mi raccontava con fierezza della sua appartenenza al corpo degli Alpini e me ne mostrava i simboli: mi faceva guardare la divisa avvolta da un alone di naftalina ed accarezzare il cappello con la piuma. Poi, quando fui più grandicella, iniziò a

raccontarmi spezzoni della sua esperienza, fino a incuriosirmi, ad appassionarmi, a volerne sapere di più, a voler ricercare più notizie sull'argomento. Mi venne in mano un libro: "Un paese e i suoi alpini. Cento anni di tradizione alpina a Morsano di Strada".

La storia degli Alpini incomincia, in Friuli, come nelle altre regioni italiane dell'arco Alpino, nel 1872, anno di fondazione del Corpo. Il Friuli è sempre stato terra di Alpini. Non soltanto perché, per la sua collocazione geografica ai confini dell'Italia e per la sua conformazione morfologica, ha ospitato reparti militari Alpini sin dalla fondazione del Corpo, ma anche perché, se interpretiamo la figura dell'Alpino nel suo complesso (non come soldato "specializzato" dell'Esercito, ma come categoria dell'anima) possiamo affermare che la gente del Friuli montano è stata "gente Alpina" prima ancora che gli Alpini fossero "inventati" dal cap. Parrucchetti. Nella popolazione carnica e friulana in generale, infatti, ritroviamo quella fedeltà all'ordine sociale e militare, "quella rassegnazione a subire in pace e in guerra la sorte decisa da chi sa e da chi può", quella solidarietà montanara, quella capacità di adattamento, quella saldezza morale, quella caparbieta nell'adempimento di ciò che è sentito come dovere, che hanno reso celebri le truppe Alpine in pace e in guerra.

Nella gloriosa storia degli Alpini, fatta di grandi sacrifici, di alto senso del dovere, d'infiniti gesti di umanità, di amore per le montagne e per le buone tradizioni, è stato presente in ogni tempo il mulo, infaticabile amico nei momenti più critici. Noti per combattere sulle alte cime delle Alpi, gli Alpini ebbero "il battesimo del fuoco" sulle roventi sabbie africane, nella Campagna di Eritrea, con i muli pazientemente sempre al loro seguito. La Prima Guerra Mondiale vide gli Alpini impegnati in modo massiccio dal Passo dello Stelvio all'Isonzo, tutti dotati di ottimi quadrupedi idonei alla guerra. Nel secondo conflitto mondiale i muli seguirono il destino degli Alpini che si ritrovarono a combattere prima in Grecia e poi in Russia, dove nell'estate del 1942, Alpini e muli della Julia, Trentina e Cuneense, si resero protagonisti dell'inviolata difesa del Don. In quell'inferno di ferro e di fuoco, dove migliaia di uomini combatterono sulla steppa gelata, a temperature impossibili, conducenti e muli diedero un enorme aiuto agli Alpini agevolando loro il ripiegamento non solo dei pezzi e delle armi ma specialmente nel traino delle slitte cariche di feriti, di ammalati e di congelati.

"Il primo giorno, non conoscendoti bene, avevo un po' di timore, ma poi è nata un'amicizia. Con quelle grosse orecchie e quel tenero sguardo in quell'imponente corpo. Guardandoti in quegli occhioni grandi dove si scorge tanta tristezza, forse per i maltrattamenti subiti. Non temere, avrò cura di te. Abbiamo camminato fianco a fianco e bevuto dalla stessa borraccia. Avevi i baffi ghiacciati in quella stalla fredda dove, in quella notte di bufera, il tuo grosso corpo divenne per me un comodo giaciglio. Di te avrò sempre un affettuoso ricordo, caro amico mio." Questa lettera famosa scritta dall'Artigliere Luca Masciardi, è una simpatica testimonianza della concezione quasi umana del mulo che ogni Alpino porta con se.

"Baste cjalaju par ca torni la speranze", dice Ilaria Galli nella poesia "L'Alpin".

Il terremoto che nel 1976 devastò il Friuli confermò i legami maturati in cento anni tra gli Alpini e questa regione orientale d'Italia. Accomunati nella catastrofe e nel dolore della gente friulana, gli alpini della Julia, essi stessi terremotati, furono tra i primi ad accorrere in aiuto alle popolazioni colpite, fornendo loro un pasto caldo, distribuendo coperte, scavando tra le macerie, prestando soccorso ai feriti e trasportandoli, con gli automezzi a disposizione, ai più vicini ospedali al di fuori dell'area terremotata. Il terremoto del 1976 mise in luce lo spirito di solidarietà e la capacità di iniziativa degli Alpini. Da giugno ai primi di settembre, quindicimila Penne Nere, da ogni parte d'Italia, raggiunsero quello che venne subito chiamato "il fronte del Friuli", sacrificando le ferie, la famiglia, il proprio lavoro, per aiutare le popolazioni terremotate a riparare le case danneggiate. L'Associazione Nazionale Alpini è una delle più importanti associazioni di volontariato di Protezione Civile, e fin da subito ha maturato una propria organizzazione per fronteggiare emergenze calamitose. La Protezione Civile dell'A.N.A. è costantemente impegnata in attività di salvaguardia e recupero del territorio degradato grazie all'impegno delle sue sezioni e dei loro gruppi. Dal Friuli del 1976 ad Amatrice del 2016, gli interventi degli Alpini, "soldati buoni per ogni tempo", all'insegna del motto <<onorare i morti aiutando i vivi>>, come ci ricorda il poeta Andrea Zanzotto, alpino anch'esso, sono stati innumerevoli, sempre efficaci, tempestivi ed apprezzati.

Dichiarò un giorno un giovane Alpino in congedo: "Noi per motivi d'età, non abbiamo potuto fare né l'Ortigara e nemmeno la Russia, però tra le macerie di Gemona ci siamo stati ed abbiamo lavorato assieme agli anziani con lo stesso entusiasmo e gli stessi ideali". Giovani e veterani sono accomunati dal motto <<UNITI PER DONARE>>, emblematico nei valori degli Alpini.

"L'Alpino è sempre originale, pittoresco, armonico. Se monta su un carro ne nasce un quadretto di grazia campestre. Neppure l'uniforme militare riesce del tutto a soffocare l'individualità; perché un modo di portare il cappello, una posa, un ornamento qualunque li distingue e li segna in modo inconfondibile", dice Don Gnocchi nel libro "Cristo con gli Alpini". Ecco perché gli Alpini sono un mito, anche con le loro feste e il loro folclore. Ecco perché si è Alpini di Naja e Alpini per sempre. Come mio nonno.

Banchieri Carlo

Tutto il bello che c'è

Cima Vallona, 9 Giugno 1915

Cari genitori,

spero che queste pagine non vadano perdute e vi giungano al più presto con la posta.

Se le riceverete, attraverso le mie parole potrete comprendere i pensieri e le emozioni che fino ad oggi hanno allietato il mio spirito e reso meno duri i giorni passati qui al fronte. Solo così avrete la

possibilità di essere più vicini a me in questo luogo, remoto ma incantato, che ha letteralmente rapito il mio cuore.

Qui, tutto è di una bellezza spettacolare e mi pare di essere nel Paradiso d'Italia. Verso valle, la prateria si perde a vista d'occhio fino al limite di un bosco di abeti. Non ho mai contemplato niente del genere in tutta la vita. Neanche le colline toscane, vicino alla nostra amata Arezzo, sono tanto maestose.

Sappiate che se dovessi morire qui, combattendo il nemico, sarò felice. Non solo perché morirei per la mia Patria, ma anche perché sarei certo che Dio non avrebbe potuto scegliere per me uno scenario migliore.

Il 16 di maggio, quando giunsi su questi pendii con la 28° Compagnia Alpini del battaglione "Fenestrelle", non avrei mai immaginato di assistere a tutta questa divina bellezza.

Dinanzi a me c'era l'immacolata, estrema frontiera.

Mentre la colonna avanzava compatta verso il punto in cui ci saremmo accampati, io, più e più volte, mi fermai palpitante ad osservare la natura incontaminata che avevo d'intorno. La luce radiosa e l'atmosfera silente di queste vette mi diedero, fin da subito, l'impressione di essere in un luogo senza passato né futuro. Non avrei mai creduto che la mia amata Patria avesse scorci tanto belli.

Mi sento come sospeso nel tempo e credo che sia il luogo più vicino a Dio che io abbia mai visto.

Il verde intenso dei prati rigogliosi, le rocce bianche e rosate, le mille sfumature del quarzo.

Respiro, in ogni momento e a pieni polmoni, aria pulita, fresca e frizzante. Qui, il mio cuore batte più lento e mi sento forte come un leone.

Sono molto lontano dalla casa di campagna in cui avete cresciuto me e i miei fratelli eppure, per la prima volta da molte settimane, mi sento nuovamente vicino a tutti voi. Spero che Mario, il piccolino, stia bene e che Luisa, la mia bella sorellina, si stia godendo la dolce estate.

Intanto, noi siamo qui, a pochissima distanza dal nemico, asserragliati su questa cima che porta il nome di Cima Vallona. Noi alpini la presidiamo da quando sono iniziati gli scontri ed è già costata diverse vite.

Domani, con l'aiuto di Dio e dei miei uomini, riuscirò a respingere l'ennesimo attacco degli austriaci che vogliono conquistare questa cima.

Con me, ci sono soldati di innegabile valore e coraggio.

Adorati genitori, mi avete insegnato che si deve essere sempre schietti e sinceri, soprattutto con voi.

Sappiate dunque che qui la guerra, inesorabilmente, imperversa. I combattimenti si fanno sempre più duri e violenti, ma noi italiani non molliamo e diamo al nemico del filo da torcere. Gli austriaci sono talmente vicini che, se solo tendessi l'orecchio, potrei sentirli respirare. I cecchini non ci danno tregua. La morte e la paura sono intorno a me, ma non mi do mai per vinto. Cerco, invece, di trovare sempre qualcosa di bello, cosicché questo senso di struggimento che aleggia e che vorrebbe attanagliarmi non entri nel mio cuore.

Ho visto morire diversi uomini, ma, nonostante questo, qui c'è sempre chi intona un canto.

Siamo alpini!

Sovente, specialmente di notte, aspettando il cambio o prima di un'offensiva, si leva una canzone soffusa, sottovoce. Questo mi dà forza, mi fa pensare alla vita felice e alla nostra amata casa e accende nel cuor mio la viva fede nella vittoria.

Di giorno, più che altro, c'è da stare attenti a non farsi ammazzare. Si cerca di mantenere le posizioni e si scavano buche con la baionetta per ripararsi dal fuoco nemico. Siamo sporchi e stanchi.

Di salute sto bene, ma la mia gavetta è quasi sempre vuota. Di tanto in tanto, mi arriva tra le mani qualche patata che addento con grande foga. Non è facile, quaggiù, conservare le buone maniere che mi avete insegnato.

Comunque, anche quando il cibo non c'è, gioisco di essere ancora vivo e mi sazio di altro, di tutto il bello che c'è intorno a me.

Sento il bisogno, nel profondo del cuore, di fermare, come con una fotografia, lo splendore che mi circonda cosicché sappiate anche voi quanto è bella la nostra Italia. Prego dunque perché vi giunga la mia testimonianza.

L'atmosfera di notte, tra un boato e l'altro, quando non tuonano le mitragliatrici, è incantevole. Poi, all'alba, si compie il miracolo. Illuminate dalla luce suggestiva di queste altitudini, rocce gigantesche si stagliano fiere e imponenti verso il cielo, alternandosi a prati verdi e incontaminati. Alcuni sono ricoperti di fiori colorati d'azzurro e di bianco. Rievocano in me sentimenti di innocenza, semplicità, candore.

Devo essere sincero nel dirvi che neanche i nostri pascoli sono tanto belli sotto la luna piena di primavera.

Se domani dovessi morire, sono certo che non ci sarà né tormento né amarezza nel mio cuore, ma solamente il ricordo di tutti voi ed il profumo di questa vallata ad alleviare la mia partenza.

Larici, abeti, campanule, orchidee e chissà che cos'altro c'è nell'aria...

Alla sera, ci sono dei momenti in cui il silenzio si fa praticamente assoluto. In quei frangenti, con un po' di fortuna, si può scorgere un'aquila reale che volteggia solenne nel cielo. Istanti meravigliosi in cui, con il sole appena tramontato, la luce continua ad irradiare la vallata sottostante. E allora, le pendici di questi monti sembrano disegnate dalla mano del Signore.

Poi, le ombre si allungano a valle con pennellate dolci e veloci dai colori veri, intensi, puliti. Sfumano e giocano tra loro ed io mi innamoro, istante dopo istante, di ciò che mi si para dinnanzi. Così, il grigiore della guerra scompare per un po', mischiandosi al rossore del tramonto e scacciando la malinconia dal mio cuore.

Mi mancate moltissimo, tutti quanti.

Un dolce abbraccio a voi e ai miei cari fratelli.

Non so che cosa ne sarà di me. Tuttavia, se mai dovessi perdere la vita lanciandomi all'assalto del nemico o per lo scoppio di una bomba, sappiate che sarei lieto di esalare qui il mio ultimo respiro.

Se ciò dovesse veramente accadere, sono certo che questa vallata ricorderà per sempre il nome del vostro caro figlio, così da renderlo immortale.

Sussurrerà nei secoli: Capitano Carlo Medici, caduto per la sua Patria e per tutto il bello che c'è.

Barindelli Daniela

Lo spirito alpino

Difficile descrivere gli Alpini e i loro valori, difficile perché per provare quello che loro provano ogni volta che si mettono in testa l'amato Cappello e fanno il loro dovere bisogna crederci. Il valore Alpino, o spirito Alpino che dir si voglia, è un qualcosa di forte, qualcosa di unico, qualcosa che si sente dal profondo del cuore.

Amore per la Patria, per il Tricolore, per la montagna, ma soprattutto onestà e solidarietà sono solo alcuni dei tanti valori in cui si rispecchiano gli Alpini.

Gli Alpini sono soprattutto uomini del fare, il segreto parte tutto dal loro motto: "Onorare i morti aiutando i vivi", cultori della memoria e delle tradizioni non dimenticano la strada tracciata dai Veci e sono sempre pronti ad accorrere quando vi sia un bisogno. Si tratti del terremoto, di una nevicata o del più semplice servizio d'ordine, gli Alpini quando serve ci sono sempre, non si tirano mai indietro.

In un mondo come quello attuale dove a trionfare è spesso l'individualismo, gli Alpini dimostrano che tra i loro valori c'è sicuramente il gioco di squadra, la gioia del saper condividere un qualcosa con gli altri. Lo spirito del cameratismo è sicuramente vivo dentro di loro, sanno stare in mezzo alla gente e donare tempo, forze ed energie senza nulla chiedere in cambio.

Alla base di tutto certamente un grande amore, ma anche un profondo rispetto per la montagna che è prima di tutto maestra di vita. La montagna insegna a non lasciare nessuno indietro mai, insegna a rallentare il passo per aspettare anche quelli che in quel momento sono in difficoltà, perché oggi è in difficoltà uno, ma domani potrebbe capitare all'altro, davanti alla grandezza della montagna si è tutti sullo stesso piano, perché una cosa è certa, quando la strada inizia a salire si è tutti uguali. Tutti con lo stesso zaino dal più umile degli Alpini fino al più alto in grado, ecco se si inizia a capire questo ci si avvicina pian piano a comprendere il mondo Alpino, se poi si impara ad ascoltare quel silenzio rotto solo dal proprio passo si inizia a vedere la vetta e poi succede che, nonostante tutto, la fatica, le difficoltà, lo zaino che si fa sempre più pesante, si arriva in cima e ci si arriva tutti insieme, ed è un qualcosa di straordinario.

Lo spirito Alpino, quindi, parte anche da qui, ed ecco che lo si ritrova applicato a tutte le varie situazioni ed emergenze in cui si può essere chiamati ad operare, perché tante volte si fa fatica, ma se si sta tutti insieme e si crede fortemente in quello che si sta facendo, allora si può raggiungere l'obiettivo e la soddisfazione sarà immensa. Il sorriso di un bambino che vedrà la sua scuola rivivere in una tenda dopo il terremoto, l'abbraccio di un anziano a cui permettere di consumare un pasto caldo dopo che il terremoto gli ha portato via tutto, questi gesti e molti altri sono gli unici che ripagano tutto, le notti insonni, le ore passate nel fango, sotto la pioggia o a spalare la neve. L'affetto e la vicinanza della gente, la carica emotiva che danno certi piccoli gesti sono sicuramente un grande motivo per non tirarsi mai indietro, costi quel che costi, si fa quadrato, ci si rimboccano le maniche e si lavora. Gli Alpini difficilmente si vedranno fermi a discutere su qualcosa, magari borbottesano un po', perché anche questo fa parte di loro, ma poi sarà molto più facile vederli all'opera in mezzo alla gente, perché sono soliti rispondere con i fatti piuttosto che con parole al vento come purtroppo al giorno d'oggi capita sempre più spesso.

Insieme a tutti questi forti valori di solidarietà e di altruismo sicuramente troviamo, un forte amor patrio e per il proprio Tricolore, un Alpino, infatti, si emoziona a cantare il proprio inno, si emoziona nel vedere la bandiera che sale, la guarda salire verso il cielo e il cuore gli batte più forte e allora, solo allora potrà capitarvi di vedere l'animo degli Alpini. Quegli uomini che a vederli così sembrano forti, invincibili, tanto che chissà cosa ci vorrebbe per fermarli eppure in quel momento vi stanno mostrando il loro lato umano, ma se proprio non vi basta per capire quanto siano sensibili vi basta guardarli mentre recitano la loro preghiera. Guardateli bene in quel momento, perché forse è l'istante in cui l'Alpino è più a nudo, se poi come spesso accade, la preghiera scorre sulle note del "Signore delle cime", potrebbe succedere che all'Alpino vengano i brividi, tanto che, anche se non lo ammetterà mai, fatterà addirittura a rimanere immobile sull'attenti e qualche volta potrebbe avere anche uno strano luccichio negli occhi, perché nel mondo di oggi, di internet e dei social media c'è ancora chi si sa emozionare per una preghiera e un canto Alpino. Credo sia davvero impossibile spiegare cosa stia provando in quel momento un Alpino, è una sensazione troppo forte che fa vibrare tutte le corde del cuore.

Tutto questo spiega l'Alpinità, essere Alpino significa avere compiuto il proprio dovere ieri, durante la naja e cercare di essere un buon cittadino oggi, rendendosi sempre disponibile ogni qualvolta ci sia un bisogno. Ogni volta gli Alpini insegnano con il loro comportamento che alcuni valori che purtroppo al giorno d'oggi sembrano ormai desueti, sono invece più vivi che mai. Insegnano allora che la volontà deve essere più forte della fatica, insegnano che lealtà e onestà devono essere alla base di tutto, ma soprattutto insegnano il rispetto delle regole. Saper rispettare le regole è certamente un principio grande che hanno tramandato di generazione in generazione, che cercano ogni giorno di applicare per dare il loro contributo alla società e che sicuramente ha permesso loro di guadagnarsi la fiducia della gente. Il Cappello Alpino, infatti, ha un grande peso, ha delle grandi responsabilità, la gente si fida degli Alpini e solo continuando a seguire questa strada di valori si potrà "essere degni delle glorie dei propri avi".

Ogni volta che un Alpino indossa quel Cappello verso cui nutre un grande amore, gli scatta un qualcosa dentro che è una miscela incontrollabile di emozioni, di sentimenti che fatica a far tenere a bada il cuore, ma è veramente difficile capire cosa provano in quel momento gli Alpini, praticamente impossibile provare a chieder loro di spiegarlo. Anzi loro di fronte a queste domande scuoteranno la testa e vi diranno a testa basta: “Tasi e tira”, ma per capire cosa provano e chi sono veramente basterà osservarli, anche per un attimo, un attimo solo e allora li vedrete lì tutti insieme sfilare al ritmo del loro Trentatrè o all’opera in mezzo alla gente e se magari vi guarderanno con un sorriso un po’ spavaldo, non abbiate timore, anzi statene certi, in quel momento vi hanno già dato il cuore!

Casteller Neris

Alpini per sempre

21 maggio 1938, il giorno in cui la mia vita cambiò drasticamente. Insieme a tanti miei amici al Distretto di Treviso aspettavo di salire sul treno che ci avrebbe accompagnato a Feltre. Era il mio primo viaggio in treno, il primo dei miei vent'anni, un viaggio che avrebbe detto addio per sempre alla mia giovinezza. Non avevo mai lasciato il mio paese di campagna fino ad ora e non sapevo ancora bene cosa significasse sacrificio e dolore, paura e disperazione. Stringevo in un pugno la sacca cucita da mia madre contenente le poche cose che mi appartenevano : i documenti, qualche foto della famiglia e di Noemi la mia morosa, il rosario tra le pagine di un libricino di preghiere. Si rideva tra di noi come se stessimo vivendo una specie di avventura, con l'entusiasmo e l'ingenuità tipici della giovane età che affronta ogni cosa con spirito leggero. Improvvisamente il battito del cuore cominciò a farsi veloce al rumore del treno che arrivava, gli occhi cercavano tra la folla i miei cari per un abbraccio e l'ultimo bacio prima si partire, immagini impresse per sempre nel cuore.

“Non sono riuscito a salutare l'Agnese...doveva venire ma non l'ho vista” mi disse il mio amico Angelo. Era agitato, guardava fuori dal finestrino nella speranza di vederla arrivare.

“Non sarà potuta venire. Il tempo passerà veloce vedrai” risposi cercando di consolarlo.

“No, sento che non tornerò...” mi disse guardandomi con tristezza. Non riuscii a dire nulla, mi aveva preso alla sprovvista, io il pensiero di non tornare non l'avevo mai avuto. C'è chi dice che le cose che devono accadere si sentono e purtroppo per lui fu proprio così, un presentimento che lo aveva accompagnato fin dalla chiamata alle armi.

Avrei voluto arruolarmi come bersagliere, mi piacevano un sacco tutte quelle piume svolazzanti sul cappello e poi la bicicletta per me era in assoluto il miglior mezzo di spostamento. Sì, essere un bersagliere sarebbe stato il massimo. Ma si sa che tutto non può andare come si desidera e il mio destino sarebbe stato quello di diventare un alpino, sul cappello avrei avuto solo una lunga penna nera.

Non ci volle tanto tempo per scoprire cosa potesse significare essere un alpino: le gambe spezzate e i piedi sanguinanti dentro gli scarponi mentre si saliva verso le cime ineviate, le mani inspessite che tiravano le corde dei muli e le bombe sù per i sentieri, la pioggia e il freddo che penetravano fino alle ossa. La montagna era diventata la nostra casa: dura e implacabile che ci piegava al suo volere, maestosa e incantevole con le sue notti stellate, le sue albe e i tramonti che ci illudevano per un attimo che la guerra non esisteva. Il mantello e il cappello erano il nostro unico riparo dalle intemperie ma quella penna nera non si spezzava mai, era il simbolo a cui aggrapparci, ci spronava a resistere, ad andare avanti con coraggio, a stare uniti.

“Dobbiamo resistere fino alla morte!” gridava in continuazione il tenente dopo che il battaglione fu circondato.

“Non sento più il piede. Mi si è congelato...è finita” dissi al mio compagno gettandomi a terra. Mi levò lo scarpone e sfregandomi freneticamente il piede mi incoraggiò a rialzarmi. Mi prese per un braccio trascinandomi per un po' finchè cominciai a correre senza curarmi del piede congelato. Tutt'intorno corpi cadevano sotto i colpi dei fucili e pensai che la stessa sorte sarebbe toccata inevitabilmente pure a noi. Dovetti prendere uno scarpone ad uno di quei ragazzi morti se volevo sperare di farcela, mi si strinse lo stomaco mentre glielo levavo perchè sembrava mi guardasse per chiedermi aiuto, invece quel giovane aveva già perso la sua battaglia per la vita. Non era dei nostri ma che importava, era solo un giovane come me al quale erano stati rubati sogni e speranze.

“Salvatevi!” gridò il tenente incitandoci a fuggire. Corremmo senza più vedere niente, senza sentire le bombe esplodere ad un passo da noi e i proiettili fischiare nelle nostre orecchie. Io e il mio amico eravamo insieme, pronti a soccorrerci al bisogno, come due fratelli.

Ecco, cara Giorgia...eravamo tutti fratelli, per questo ce l'ho fatta a sopravvivere in quel inferno.

Giorgia ascolta rapita il nonno Augusto raccontare di quando era un Alpino, tanto tempo fa. Seduto sulla sua poltrona verde con la copertina colorata in pile sulle gambe ormai traballanti e gli occhiali che gli scivolano sul naso la guarda con il suo sguardo inteso e chiaro che sa trasmettere le emozioni che ancora vive intensamente. Da un po' i ricordi custoditi per tanto tempo nel profondo hanno bisogno di parole e quell'esperienza che lo ha cambiato, scolpito intimamente, la deve condividere perchè possa rimanere traccia indelebile nel tempo.

“Dio creò l'alpino, lo gettò sulla montagna e gli disse : Arrangiativi!” recita serio corrugando la fronte spaziosa. Una verità semplice che ama ripetere spesso, che riassume in una breve frase tutto il suo vissuto durante quei sei lunghissimi anni fatti di fatiche, stenti e legami indissolubili.

“Nonno ma non avevi paura?” chiede Giorgia timidamente. Le sembra quasi una fiaba, una bella storia uscita dalla sua mente fantasiosa.

“Ogni giorno, ogni momento...ma tante cose mi tenevano vivo, l'amicizia vera, la speranza di ritornare dai miei cari e di un futuro migliore, la fede in Dio” risponde mentre prende tra le mani il suo vecchio cappello che tante volte con orgoglio ancora indossa.

“Sai perchè è speciale un alpino cara nipotina? Perchè come la roccia della montagna il suo spirito è forte, perchè come il fiore che spunta tra le cime aspre ha un cuore tenero e generoso...perchè ama la vita” sorride accarezzando la lunga penna nera.

Si alza con fatica sotto il peso dei suoi quasi cento anni, si aggrappa al girello e avanza curvo. Non chiede aiuto, caparbio affronta la sua montagna, l'ultima. Lui è un alpino.

Ceria Maria Veronica

Il compleanno di un alpino

Era il giorno del mio compleanno. Compivo 21 anni.

Camminavo a ridosso di una parete rocciosa per ripararmi dal vento. Ero uno dei primi della nostra cordata e ogni passo, poteva essere l'ultimo.

Camminavamo lungo un sentiero che sembrava non finire. Dovevamo arrivare al nostro rifugio e da lì controllare il confine. Mancavano ancora poche ore di cammino, forse 3, ed ero esausto. Ma non potevo smettere di pensare al mio compleanno. Tutto era diverso dall'anno appena passato. Mia madre aveva fatto un dolce. La sera, mio padre, in osteria, aveva ordinato per me un'ombra di rosso e i suoi amici mi avevano invitato a giocare a carte. La Rosina mi aveva dato un bacio. Il mio primo bacio.

Ma oggi tutto era diverso, mio padre e mia madre non erano con me e invece che nel mio letto, la notte mi raggomitavo sopra la terra nuda e tremavo. Non di freddo, ma di paura.

Quando sei in guerra, e vedi la gente morire, non pensi più alla vita perché riesci a pensare solo alla morte. Perché la morte è ovunque. A volte arrivi a desiderare la morte, perché la vita in guerra è peggio della morte.

Il vento si stava facendo più forte e noi ci stavamo avvicinando sempre di più al nostro campo. Si stava quasi facendo notte e tutt'intorno, in quei monti che sono il cimitero di molti alpini, le ombre della sera sembravano orchi che da un momento all'altro ci avrebbero ingoiati tutti.

Non dovevo avere paura, non dovevo tremare. Continuai a pensare a casa, alla mia Rosina. Chissà quando sarei potuto tornare.

Continuavamo a marciare e passo dopo passo finalmente intravedemmo il campo, tra meno di mezz'ora saremmo arrivati. Il morale del gruppo cominciava a sollevarsi e seppur sfiniti, aumentammo il passo.

Agognavo il giorno in cui la meta di una lunga marcia, sarebbe stata l'aia di casa mia. Il cortile, le galline a ruzzolare, le donne a lavare nel canale, i bambini scalzi che si rincorrevano nei campi, la mula, così piccola da sembrare un cane. Nessuna immagine era più bella di quella. Nessun sogno poteva essere più grande di quel cortile assolato, che mai, avrei pensato, di poter desiderare con tanto ardore.

Ecco, gli ultimi passi, ed eravamo arrivati. Apparentemente era tutto sotto controllo, ma sapevamo bene che non sarebbe durato a lungo.

Distribuimmo il solito rancio e anche qualche sigaretta. Fortunatamente avevamo ancora una provvista di vino che serviva a scaldarci e a render la notte meno rude.

Il rifugio scavato sulle rocce, dove eravamo accampati, era piccolo per il nostro gruppo di 25 alpini, ma quella vicinanza non era una noia, bensì un conforto. La notte si facevano i turni e almeno 4 di noi stavano di guardia. Questa notte non toccava a me perché avevo già marciato tutto il giorno. Mi misi quindi vicino al mio commilitone sperando di dormire, ma lui aveva voglia di parlare e io stetti ad ascoltarlo.

Veniva da Ponte di Piave e aveva lasciato a casa due bambini piccoli e una madre malata. Amava il suo paese più di ogni altra cosa ed era sempre pronto a ricordare a tutti che eravamo lì perché eravamo italiani, che combattevamo una guerra per il nostro paese, che il nemico voleva distruggere le nostre famiglie, impossessarsi delle nostre terre. Che dovevamo rendere onore ai nostri padri e a tanti altri alpini che avevano rinunciato alla vita per sbarrare il cammino all'invasore. Era un alpino fiero e portava la sua penna con orgoglio. Non mancava di ricordarci che senza gli alpini le nostre montagne ci sarebbero state strappate, che solo gli alpini erano in grado di fermare il nemico. Diceva che avremmo vinto e che la nostra vittoria avrebbe permesso a noi e alle generazioni future di vivere libere e in pace.

Non parlava mai di morte, mai. Quando si trovava davanti a un soldato morto, diceva "è andato via".

Quella sera, tra gli ululati del vento, un bicchiere di vino e un mozzicone di sigaretta, come ogni sera, tirò fuori dalla tasca la foto della sua famiglia e la baciò. Poi iniziò a raccontare la storia di suo nonno che era stato alpino come lui e che in guerra aveva perso le dita, ma non la certezza che senza alpini l'Italia non ci sarebbe stata.

Ma quella sera era il mio compleanno. Compivo 21 anni e in una vita normale, la sera del mio 21esimo compleanno avrei potuto dire a mio padre che volevo sposare la Rosina. Lui avrebbe detto che ero troppo giovane e che dovevo aspettare. Ci saremmo messi d'accordo sul numero di anni che avrei dovuto aspettare e non sarebbe stata una lunga attesa. Sarei corso dalla Rosina e le avrei detto che volevo sposarla, che avremmo avuto tanti bambini e che avrebbero avuto i suoi capelli e i suoi occhi mori.

Quella era la sera del mio 21esimo compleanno e io stavo sul Montegrappa, rannicchiato in un buco scavato sulla roccia. Sulla mia faccia arrivava il fiato pesante di un uomo pieno di speranze, un uomo che non aveva mai smesso di credere nel nostro valore.

Dal collo del mio giaccone vedevo gli altri alpini che cercavano di darsi conforto a vicenda. Li guardavo e pensavo a quanti di loro sarebbero sopravvissuti. Quanti sarebbero tornati a casa e avrebbero trovato la loro famiglia al completo.

A un certo punto scese il buio e tutti smisero di parlare, tranne la montagna. La montagna di notte parla, il vento infrange le sue rocce e gli alberi si scambiano messaggi d'amore. Non c'è silenzio di notte in montagna.

Io avevo appena compiuto 21 anni e non sapevo se mai ne avrei compiuti 22. Quella notte non potevo sapere che avrei visto moltissime albe ancora, così tante che ancora oggi sono qui a contarle.

Rimanemmo in montagna molti altri giorni, 108 in tutto. Più di una volta dovemmo sparare verso il confine. Ma nessuno mai oltrepassò il nostro rifugio e quando fu ora di tornare a casa, nessuno di noi mancava all'appello. Avevamo difeso il nostro paese con onore e dedizione.

Con il passare dei giorni i miei 25 commilitoni divennero la mia famiglia e lo rimasero per sempre. Capii che un alpino non si tira mai indietro, perché l'importanza delle sue azioni è ben più grande della sua paura. Lo spirito alpino di quei giorni non ci abbandonò mai. La forza, il senso della famiglia, l'onestà, l'appartenenza al nostro paese, la necessità di essere vicino a chi è in difficoltà furono scolpiti nei nostri cuori.

Negli anni a venire, mille altre avventure ci videro insieme, sempre uniti come una vera famiglia. Primi ad arrivare dove c'era bisogno, sempre pronti a dare tutti noi stessi. Pronti a ricostruire dove altri avevano distrutto, pronti ad accogliere chi cercava aiuto, senza mai chiedere nulla in cambio, senza mai far trasparire la fatica o la paura. Senza mai arrendersi. Sempre insieme, sempre uniti, perché gli alpini sono un corpo unico che si muove all'unisono dentro i sacri valori trasmessi da generazione in generazione.

E oggi, come allora, anche se molti se ne sono andati, altri alpini, più giovani, sono qui, a ricordarci che non esiste patria senza penna nera.

Garlini Pierantonio

Una porta verso il cielo

“Dov'è quel covone di fieno secco che profuma di buona terra anche nel pieno e più profondo inverno?”

Gridava così, come un passero smarrito in una città soffocante, quella donna che proiettava all'esterno un braccio, unico indizio visivo tra cumuli di macerie polverosi.

Gino era abituato a capire i suoni di dolore, ne aveva sentiti tanti, soprattutto quando in reparto si scambiavano le storie di solidarietà in cui ognuno mostrava quel tocco di eroismo e coraggio che neanche il buio più tetto avrebbe potuto cancellare.

Si rivolse a quel braccio femminile in tono pacato e fermo: “non si muova, per favore!”, “fra un po' la libero ma non si muova!!!”

“Qui frana tutto e poi addio a quel braccio...”, pensava; come è strana la vita vista da quell'ottica orribile e sbieca.

“Non si muova e cerchi di parlarne con me intanto”.

Con i suoi commilitoni si guardarono nel volto intriso di tristezza ma capace di rivelare speranza e coraggio.

“Muoviamo quel blocco, spostiamo quel tronco” e via a sudare la fatica come solo gli Alpini sanno fare. Ora era visibile un volto, stremato dalla tensione emotiva e dalla fame e dalla sete. Un bicchiere d’acqua compare come dalle mani di un mago e un moto di felicità si abbozza sui volti battuti dal vento del Nord.

“Maledizione, ancora maledizione”, urlano tutti. Si spegne come se infranto il lumicino della speranza e i cuori palpitano come il galoppo di un baio nei prati: “E’ crollato il supporto su cui appoggiava quella donna che stava per essere estratta, maledizione a tutto!!!”

Il sole compariva timidamente, ma infastidiva quegli uomini ormai provati, sole che non sapeva più di quel senso di gioia che infonde alla natura in risveglio.

Gino non vide più nulla. Non vide i suoi compagni piangere lacrime di dolore, non vide i cani abbaiare intorno alle macerie di quel maledetto terremoto, non vide l’incubo di un’abitazione capovolta davanti a lui, non vide le luci tremolanti degli altri soccorritori in procinto di scavare, non vide nulla.

Si buttò nel foro, cadde rapidamente in basso, volò come un’aquila, planò come un falco, sbuffò come una marmotta, tutti animali questi delle sue montagne che l’avevano fatto crescere con i sapori del bosco.

Cadde in fondo a quel pertugio aperto e si sentì il tonfo fino a su.

Con gli occhi scorse gli occhi di lei, erano tremolanti ma stupendi. Le chiese il nome, bellissimo anch’esso, Sara. Ricordò con lei quando conobbe una bella ragazza lassù sui suoi monti: “Walter, il mio amico mi diceva: <<non vedi che quando ti guarda sembra sempre sorridere nel vento e quegli attimi sembrano proprio prossimi alla felicità>>.”

Andammo a fare una lunga passeggiata, in mezzo ai quei sentieri silenziosi e profumati, con l’obiettivo di trovare dei finferli da portare a mia madre per un risotto con i funghi che odorava un poco come quei boschi da cui li avevamo raccolti.

In realtà, raggiunta una quantità sufficiente, ci sedemmo su un muretto ai piedi del bosco, lasciando le nubi scorrere come in una giostra di Carnevale, ascoltando il silenzio degli alberi interrotto da suoni e rumori lontani, testimonianze di attività agricole in pieno svolgimento.

“Vedi” disse Walter, l’amore non è come il vento sui fiori o le stelle intorno alla luna”, “Fa soffrire, a volte, ci tiene col fiato sospeso, un fiato più pesante di quello che hai quando sali in montagna”.

“Non basta”, replicai, “non capisco se anche in Lei si è svegliato quel torpore delle emozioni che ha tenuto ben mascherato in quei bei giorni trascorsi qui. Concluse Walter: “devi risvegliarlo l’amore come gli orti a primavera, i campi in estate “. Mi diede un campanellino:” è magico, richiami lo spirito dei boschi se ci credi intensamente.”

Lo scossi più volte, emanò un suono delicato ma vibrante, svegliò il cane ai miei piedi che sonnecchiava intorpidito dal caldo.

E sentii il suono che si diffuse tra le valli, tra l’erba e gli alberi, tra le tane degli animali e lo stornire dei volatili, intimiditi da rumori inconsueti.”

“E ora senti quel suono lassù che richiama l’amore della vita, l’amore del sole, dei profumi d’estate di sogni.”. Sorrise Sara.

Una scaletta di corda calò rapidamente. Sara e Gino si ributtarono distesi a vedere la fine del buio, dell’incubo che si intersecava con le loro vite. L’azzurro del cielo ormai si scorgeva, dava felicità, ora.

Si guardarono negli occhi e risero mentre uscivano come talpe che vanno a respirare la rugiada del bosco, osservando quella miracolosa porta protesa verso il cielo.

Genovese Francesco

Italo il mio amico alpino

Don Peppino era il ciabattino del Paese, piccolo di statura, i pochi capelli venivano coperti da un berretto di lana fatto a mano, sempre gentile con tutti che salutava venendo ricambiato. I suoi occhi però non erano felici, l'espressione era mesta e poi c'era qualcosa di misterioso che non riuscivo a capire. Cos'era quella cosa rigida che spuntava da sotto la camicia? Perché camminava in quel modo strano? Perché era sempre triste?

La sua bottega era di fronte casa mia, spesso passavo i pomeriggi con lui, mi piaceva vederlo lavorare con tanta maestria le scarpe rotte che rimetteva a posto, le valigie di tanti migranti poste in ordine venivano lucidate e riparate, magari aggiungendo una cinghia di rinforzo per evitarne la rottura tanto erano cariche di cibo e vestiti, in quelle valigie la loro vita si apriva al nuovo mondo, Torino, Milano, Genova...

Don Peppino non amava parlare di sé ma io, da bambino curioso qual ero, presi coraggio e chiesi cosa fosse quella cosa rigida che si intravedeva dalla sua camicia. “ Il busto” disse, chinò la testa e continuò a rifinire il tacco di una scarpa.

“ A cosa serve?” chiesi, ma lui non profferì parola, la voce di mia madre risuonò per strada.

“ Devo andare” dissi “ Vengo domani;” lui fece un cenno con la testa senza togliere lo sguardo dalla scarpa.

Il giorno dopo però la bottega rimase chiusa e così per i giorni successivi, finalmente una mattina lo vidi arrivare, ero felice di vederlo, lui che non sorrideva mai abbozzò un sorriso.

Quella mattina a scuola la maestra ci parlò della II Guerra Mondiale, della spedizione in Russia dei nostri soldati, ci lesse alcune pagine del libro “Il Sergente nella neve”, di quanti non tornarono più a casa, morti di stenti e di freddo.

Il pomeriggio andai da lui, mi aspettava, quel giorno faceva particolarmente freddo, un braciere sotto il tavolino scaldava la piccola stanza, ogni tanto si alzava ed apriva la porta, “Così cambia l'aria” diceva.

Pieno di entusiasmo raccontai della mia giornata scolastica, del libro di storia e mentre parlavo lui diventava sempre più triste, i suoi occhi divennero lucidi e le lacrime cominciarono ad inondare il suo volto.

Non capivo, rimasi zitto mentre lui da taciturno cominciò a raccontarmi la sua vita.

Voleva fare il marinaio, pochi chilometri lo separavano dal mare, ci andava tutte le volte che poteva, lo amava così tanto che tentò di arruolarsi in Marina, ma non risultò idoneo e così venne dirottato presso l'Esercito, Fanteria.

Allo scoppio della guerra fu spedito in Albania e successivamente in Russia, lui faceva parte dell'ARMIR, “Partimmo carichi di speranze, ci illusero che la guerra sarebbe finita presto, invece furono le nostre speranze a perdersi nella steppa russa, con le scarpe di cartone ci mandarono a combattere, al primo acquazzone rimanemmo quasi scalzi, fu lì che cominciai a fare per necessità il calzolaio aiutando un commilitone ciabattino.

Arrivò l'inverno russo, molti di noi non erano abituati al freddo, chi l'ha mai vista la neve?

Mischiati alla nostra compagnia un gruppo di Alpini, non posso che parlare bene degli Alpini, con i loro muli si spostavano ovunque, soffrivano come tutti ma avevano la capacità di tenere alto il morale di tutti noi ragazzi meridionali, Veneti e Friulani in testa ci davano coraggio, erano capaci di dividere quel poco rancio con chi ne aveva bisogno.

Feci amicizia con un alpino friulano, Italo il suo nome, venne chiamato così da suo padre già eroe di Guerra in quelle terre natie che lo videro protagonista.

Nel Gennaio del 1943 si scatenò l'inferno, i russi ci attaccarono da tutte le parti, le mitragliatrici per il freddo si inceppavano sempre, i rifornimenti non arrivavano e la nostra artiglieria sparava pochi colpi.

Stare lì significava morire di sicuro, iniziò la ritirata nella steppa, io ed Italo eravamo ormai inseparabili, ci facevamo forza entrambi.

Il vento gelido alzava particelle di nevischio che si conficcavano sul viso come aghi taglienti, la mia schiena cominciava a dare segni di debolezza, ogni tanto mi caricava sul suo mulo per farmi riposare e lì sopra potei osservare l'immenso treno umano che scappava dalle bombe russe. Cadaveri di soldati affioravano qua e là nella neve, il freddo poté più delle bombe. Italo si accorse che c'era qualcosa che non andava in me, effettivamente le forze mi stavano abbandonando, così nonostante la fatica, la fame e il freddo, cominciò a parlarmi della sua terra, delle sue montagne e delle mucche che portava a pascolare, della sua morosa Rosina che avrebbe sposato al ritorno dalla guerra.

Ci fermammo per far riposare il povero mulo sfinito, ma da lì a poco esalò l'ultimo respiro, ne approfittammo per sezionarlo e procurarci quanta più carne possibile.

Non si poteva stare fermi, si rischiava il congelamento bisognava rimettersi in marcia, mi prese sottobraccio e mi trascinò lui per non so quanti km, una bufera di neve ci portò fuori dal treno umano senza che ce ne accorgessimo, quando finì una fioca luce apparve all'orizzonte, un piccolo villaggio la nostra salvezza.

Bussammo a diverse porte, nessuno ci accolse e mentre Italo imprecava nel suo dialetto incomprensibile una porta si aprì, una bambina ci fece cenno di entrare, all'interno una famiglia di anziani e tanti bambini.

Ci avvicinammo al camino acceso, i nostri vestiti fumavano, una risata collettiva riempì la stanza, mettemmo sul tavolo la carne rimasta, una zuppa calda di patate e rape fu per noi una benedizione.

Tanta era la stanchezza che ci addormentammo senza nemmeno finire di mangiare.

Non ricordo quanto dormimmo, ricordo che rimanemmo ancora qualche giorno in quella casa che là chiamano ISBA, non potevamo stare oltre, quelle persone rischiavano la vita.

Venimmo accompagnati alla periferia di un paese con annessa stazione ferroviaria, l'arrivo del treno fu una gioia immensa, finalmente si tornava a casa.

Una settimana durò quel viaggio, arrivati alla frontiera diventammo silenziosi, le parole dette lasciavano spazio ai ricordi, la fermata successiva Italo sarebbe sceso e forse non l'avrei più rivisto, così fu.

Questo busto è la conseguenza di quella dannata guerra, ecco perché cammino male, sono vivo grazie al mio amico Alpino e questo non lo scorderò mai..."

Girardi Anna

I monti non dimenticano

L'ultima volta che sono passata di qui la terra non era smossa. Non più di una settimana fa il prato era intatto e, ai piedi degli ultimi alberi del bosco, il muschio ricopriva compatto e placido le radici. Ora, piccoli cespi verdi sono smossi, ammicchiati disordinatamente accanto ad una piccola area di terriccio nudo, rivoltato di fresco. Potrebbe essere l'opera di un animale, tra i boschi dell'Altopiano ce ne sono molti, la primavera li ha risvegliati da poco ed è il momento di cercare cibo. Potrebbe essere stato un animale, ma non lo è. A suggerirmelo è la roccia che giace pochi passi più in alto del sentiero. Ha una conca nel centro e, come un cesto di pietra, custodisce ciò

che, fino a pochi giorni fa, era la terra a serbare: piccoli pezzi di ferro corrosi dal tempo, apparentemente senza forma, apparentemente senza significato o valore.

Mi siedo sulla roccia accanto e resto per un momento a fissare quel mucchietto di ferraglia corrosa da cent'anni d'intemperie. Già, cent'anni. Sembra impossibile che, dopo tutto questo tempo, si riesca ancora a trovare qualcosa di quegli anni. Quali anni? Chiedetelo agli abitanti dell'Altopiano. Vi risponderanno semplicemente *quegli* anni. Gli anni della Guerra, quella Granda, quella che ha macinato la carne giovane di un'intera generazione per la follia cieca di pochi, irresponsabili individui che, al sicuro nelle loro stanze riscaldate in pianura, hanno mandato quassù al massacro ragazzini in quantità. *Quella* guerra.

L'Altopiano di Asiago fu luogo cardine: qui il sangue ha impastato a lungo la terra scura e le cime millenarie delle montagne sono state letteralmente smussate a colpi di cannoni; qui i monti hanno nomi che non sono più loro, perché sono diventati i nomi delle battaglie avvenute. Zovetto, Fior, Melette, Ortigara... qualunque Alpino, sentendoli nominare, china il capo. Qualunque Alpino ha ascoltato e letto racconti, aneddoti ed episodi legati a questi luoghi: sa che scarponi simili ai suoi hanno calpestato quelle stesse rocce; sa che molte divise come la sua sono state lacerate da proiettili e schegge, insudiciate di fango, sangue e lacrime; seppellite con i loro giovani proprietari in piccole radure, anfratti o pendii, ovunque ci si trovasse, con qualunque mezzo si riuscisse, ponendo semplici, compassionevoli croci, talvolta nemmeno quelle. Lo sapevano, gli Alpini mandati qui, cosa vuol dire la parola "sacrificio", anche quelli che non avevano studiato hanno imparato che significa "rendere sacro", immolare in favore di qualcosa di superiore. Non c'erano libri su cui imparare, c'erano solo trincee da scavare, postazioni da mantenere, assalti da compiere, improvvisi boati spaventosi e lunghi silenzi altrettanto agghiaccianti, compagni da seppellire e lettere da scrivere a casa per dire addio. "Onorare i morti aiutando i vivi", questo il loro motto, privo d'arroganza militare e colmo d'umanità, senza presunzioni delle grandi imprese a cui aspiravano i generali nelle loro belle uniformi pulite e lontane, ma piuttosto piccoli gesti di fratellanza di Uomini che cercavano di far del loro meglio. Non si contano gli eventi accaduti a ragazzini che avrebbero solo voluto vivere in pace, nelle loro terre, e che si sono invece ritrovati a difendere metro su metro una patria che ancora nemmeno esisteva, e l'hanno fatto con valore, dedizione, passione. Non si contano i libri che ricordano a tutti cos'ha significato, per gli Alpini, l'Ortigara e l'intero Altopiano ed è proprio qui, tra questi pendii che ora appaiono così placidi, che la Storia ancora mostra le ferite.

Qui le montagne hanno veduto violenze indicibili e ancora i fianchi rivelano, nei tratti erbosi, gli avvallamenti delle bombe esplose. Le alture custodiscono in silenzio, tra le loro radici, migliaia di frammenti che testimoniano ciò che è stato, ciò che mai dovrebbe essere, ma è una cicatrice talmente vasta che anche a Madre Natura risulta impossibile nasconderla: coperti sommariamente da muschio e strati di stagioni, reperti di vario tipo vengono ritrovati da chi ancora li cerca. Un tempo era un vero e proprio lavoro, ora solo passione storica e collezionismo. Il cercatore che ha ritrovato questi oggetti deve aver pensato che non avessero abbastanza valore da portarli a casa. Un cucchiaino ritorto, un paio di scatolette, una fibbia, un tacco, un bottone. A me sembrano preziosa Vita. Questi pochi, consumati oggetti mi raccontano di un giovane uomo che ha vissuto in questo stesso luogo dove io ora mi trovo. Per quanto tempo? Non lo saprò mai. Ogni volta non posso fare a meno, però, di chiedermi a cosa pensava mentre consumava il contenuto di quelle scatolette sul cui dorso riesco ancora ad intravedere la scritta "Antipasto italiano", mentre affondava il cucchiaino nel cibo che, dalle dimensioni della scatoletta, era così poco. Che stagione era? C'era la neve? Aveva freddo? Ha chiuso quel bottone per coprirsi meglio? O era una tiepida giornata di primavera come ora? È riuscito, per un istante, ad essere abbastanza sereno da farsi inebriare dalla bellezza delle cime che lo circondavano? Cosa stringeva quella fibbia? La sua divisa, lo zaino, la tracolla del fucile? Quanta strada avrà percorso con questo tacco sotto lo scarpone?

C'è una domanda, tuttavia, che sovrasta ogni altra quando mi imbatto in un reperto. Pesante, angosciante, resta lì a mezz'aria, timida, echeggiandomi nella mente: perché questi oggetti sono rimasti qui e non appresso al loro proprietario? Il cucchiaino gli sarebbe dovuto servire ancora per

mangiare, così come la fibbia da stringere, il bottone da allacciare e il tacco per camminare. Quando ha perduto questi oggetti così personali, così importanti? O devo forse pensare che non li abbia perduti, che li abbia in realtà tenuti con sé e che da qualche parte qui sotto, molto vicino agli oggetti, dorma anche lui? Mario Rigoni Stern, Alpino che questi luoghi tanto amava, raccontava che ogni anno il disgelo porta ancora con sé spoglie di poveri uomini rimasti ignoti tra le rocce. Pochi mesi fa l'ultimo proprio sull'Ortigara, proprio un Alpino. I figli della montagna sono rimasti in troppi quassù, sui loro monti che tanto amavano e per cui morirono.

Prima di riprendere il cammino, ripongo gli oggetti sulla terra smossa, stendo il muschio sopra di essi. Restituisco a Madre Natura gli averi di uno dei suoi troppi figli caduti tra le sue braccia di roccia cent'anni fa, rimasti tra i suoi monti perché noi potessimo esser fieri di loro e della patria che ci hanno, con il loro sacrificio, lasciato.

Malfante Marco

Vi guardo

Mi presento. il mio nome è Gjshgo e vivo in un pianeta lontano dalla terra. Con i miei potenti mezzi tecnologici ho iniziato a spiare per imparare e capire le vostre debolezze e le vostre abitudini.

Il fine di tutto questo resterà per sempre un segreto, la cosa importante è che non vi accorgete mai di me.

Il mio lungo occhio mi ha fatto notare molte cose sui vostri usi e consumi, alcune cose importanti ed altre meno, una cosa di sicuro che ho potuto notare è che l'essere umano non è adatto a vivere in solitudine. Per questo motivo studia ed elabora diverse strategie per creare nuclei di convivenza in cui ogni singolo diviene un elemento d'unione degli stessi.

A quanto sembra, per la maggior parte degli uomini sul pianeta terra, questo sistema, oltre a dare sicurezza, distoglie da ciascuno responsabilità ed impegno.

Ho notato che sono state create diverse forme di "società", a partire dalla più piccola ma più calorosa che è la famiglia, in cui si distingue la particolare gerarchia in cui il padre fa la parte del re, la mamma rappresenta la regina e poi ci sono i principini. In questo singolo caso ogni elemento del nucleo fa del proprio meglio per rendere la sua vita e quella degli altri migliore possibile, convivendo in un ambiente amoroso, formativo e giocoso.

Non posso essere altrettanto positivo nel valutare gli altri tipi di collettività, dove ogni singolo elemento ha come primo obiettivo il proprio benessere: la bramosia nella ricerca di denaro, oppure la sete di potere, oppure ancora il darsi soddisfazione con eccessiva lussuria. Questi fini vengono ricercati con assiduità compiendo ogni tipo di avversità comportamentale per raggiungerli; inquinamento, violenza, inganno sono all'ordine del giorno.

Questo comportamento negativo è assolutamente deplorabile e dannoso per tutto il vostro pianeta, in quanto i mezzi utilizzati sono della peggior specie e vi porteranno alla distruzione totale. Poi però mi accorgo che c'è qualcos'altro, all'inizio non so spiegarcelo, è qualcosa di strano, di diverso, di bello!

Mi trovai un giorno ad effettuare una ricerca sulle feste e sui raduni più numerosi effettuati dall'uomo e mi capitò di notare un insieme di penne nere (qualcuna anche bianca) riunite in uno stesso luogo e la cosa attira particolarmente la mia attenzione.

Da dove mi trovo la vista è davvero impressionante, si vedono tutte queste penne muoversi all'inizio in maniera scombinata e casuale, poi in modo perfetto. Sembra una danza leggermente ondeggiante come un fiume colorato che si muove a tempo ed avanza imperturbabile. Già da subito la sensazione che trasmette è di forte unione e coesione.

Ma come può succedere che mezzo milione di elementi del genere umano si ritrovi riunita, convivendo in maniera civile senza litigi, senza tumulti o senza qualcosa che solitamente vi porta all'autodistruzione?

La mia curiosità aumenta perché ho come l'impressione che ci sia qualcosa di magico in tutto ciò: devo assolutamente andarci a fondo e scoprire chi sono e cosa fanno quelle penne nere.

Ho capito che si chiamano ALPINI.

Gli alpini sono truppe da montagna dell'esercito italiano e quindi sono i soldati specializzati nel combattimento sui terreni montani. Ho scoperto anche che è il più antico corpo di fanteria da montagna al mondo.

Ma quindi cosa centra un gruppo che ha a che fare con la guerra con tanta serenità dimostrata in questo raduno?

Semplice detto, gli alpini negli anni si sono specializzati in un compito che pochi nel mondo sanno fare: aiutare il prossimo e lo fanno soprattutto aiutando le persone vittime di calamità naturali come incendi, terremoti, slavine, allagamenti.

Ma la cosa sorprendente è che non si tratta soltanto dell'alpino di ruolo che opera come soccorritore, ma anche chi lo è stato in passato perché a quanto pare la voglia di aiutare resta nel sangue dell'alpino.

La cosa più considerevole del gruppo alpini non è la gerarchia al suo interno, certo c'è il rispetto dei ruoli e dei gradi di potere creatasi grazie ai meriti riportati negli anni, ma il fattore più significativo è la qualità di ogni singolo elemento.

L'onestà e l'umiltà dell'alpino sono talmente intensi, al pari della forza di volontà e della fratellanza, che è commovente l'orgoglio che sfoggiano nel portare quella penna sul cappello e si vede a chilometri di distanza il cuore battere forte nel loro petto.

Uomini della terra prendete esempio e provate ammirazione per gli alpini che emanano una tale grandezza da far rimpicciolire qualsiasi cosa!

Il mio studio degli uomini sulla terra ha solamente una conclusione: W GLI ALPINI!!!

Sanchini Danilo

Fratelli

Ero partito bambino, sono diventando uomo. Nessuno si sarebbe mai immaginato che questa guerra durasse così a lungo. Sarebbe dovuta essere la guerra che avrebbe radunato tutti gli italiani sotto un unico re, sotto un'unica bandiera. Combattevamo una straziante guerra fatta di stenti, freddo e disperazione. L'unica cosa a consolarci era il bagliore della luna e quei giganti di pietra chiamati monti. Una mattina di fine inverno, insieme ad altri alpini, fummo incaricati di seguire una vecchia guida che si faceva chiamare "Africano". Tale nome, gli derivava dell'essere un veterano dell'Abissinia, guerra in cui aveva combattuto nel lontano 1888. Il nostro obiettivo era di perlustrare le zone limitrofe al Cevedale e tutto sembrava andare per il meglio: il sole era alto nel cielo, la neve abbastanza compatta da non farci sprofondare e il dolore al dente che da giorni non mi dava tregua sembrava più lieve. Mentre continuavamo la nostra salita, il nostro capitano si abbassò improvvisamente, suggerendoci con un filo di voce di fare altrettanto e di non muoverci. Questa sua improvvisa reazione voleva dire solo una cosa: austriaci! In quel momento ci trovavamo sotto il Palon della Mare, in mezzo al ghiacciaio, costituivamo un bersaglio perfetto. Davanti a noi iniziò a comparire un gruppo di soldati austriaci che stavano scendendo. Dopo qualche istante di terrore, osservai l'Africano erompere in una sonora risata. Non so cosa passò nella mente di quel vecchio pazzo. La guida chiese al capitano di farci abbassare i fucili, affermando che il capo pattuglia nemico era un suo amico di vecchia data. L'Africano si tolse il

cappello e, mettendolo sulla sua piccozza, iniziò ad agitarlo. I soldati austriaci furono colti di sorpresa e imbracciarono le armi fino a quasi premere il grilletto; ma ciò non avvenne grazie al loro capitano che rispose all'italiano con lo stesso gesto. L'Africano allora si rivolse a noi "è Arturo, un mio caro amico". Il capitano austriaco ci indicò il costone dietro al quale si nascondeva la Capanna Mantova: voleva ci incontrassimo lì. Il nostro gruppo, alquanto titubante, alla fine cedette alla richiesta. Che male avrebbe mai fatto smettere per qualche ora di fare la guerra? Gli austriaci ci avevano preceduti e già avevano acceso il fuoco; dall'angolo della capanna una voce squillante irruppe "Giovanni Battista Compagnoni, chi lo avrebbe mai detto che un giorno avrei dovuto sparare all'Africano!". Immediatamente la vecchia guida alpina e Arturo si abbracciarono, mettendo fine alle titubanze dei militari presenti che si presentarono l'un l'altro. Io presi a far conoscenza con due giovani ragazzi. Uno era giunto proprio durante quello stesso inverno da un paesino nei pressi di Vienna, mentre l'altro veniva da Sesto. Comunicammo grazie a Vanin, un mio compagno che sapeva il tedesco avendo lavorato per anni in Germania come minatore. Passammo due ore in compagnia di quelli che la propaganda appellava tiranni e oppressori ma che in realtà non erano affatto diversi da noi. Anche loro si ritrovavano coinvolti in quell'orrendo conflitto senza averne alcuna colpa. Si sa, questa è la legge della guerra. Poco prima di congedarci la nostra guida salutò Arturo e i ragazzi che erano lì con lui: "noi saremo sempre amici nell'avvenire, perché amiamo queste cime e non potremo mai macchiare di sangue il bianco mantello di neve. È già faticoso portarsi a queste altezze e sarebbe molto peggio discenderne feriti, siamo qui in undici e saremo sempre fratelli con i nostri segnali". Dopo aver abbracciato nuovamente l'amico concluse il suo discorso "Siamo in guerra e di nuovo ci salutiamo!". Durante il ritorno il capitano ci ammonì di non fare parola con nessuno di quella vicenda, soprattutto di non scrivere nulla nelle lettere destinate a casa; se ci avessero scoperto, ci avrebbero trattati come traditori e messi a morte. Quelle parole non ci svelarono niente di nuovo, sapevamo già che avremmo dovuto mantenere il silenzio, almeno fino alla fine della guerra, ammesso di arrivarci. Trascorremmo settimane tranquille: i turni di vedetta e i giorni trascorsi inutilmente tra la polvere delle trincee passarono noiosi come non mai. Tutti noi sapevamo che da un giorno all'altro, avremmo dovuto uscire da lì al grido "avanti Savoia", pregando di non essere uccisi dai Ta-pum che avrebbero diretto le loro bocche contro di noi. Quel giorno arrivò presto. Non era il mio primo combattimento, avevo già affrontato gli austriaci una volta ed ero riuscito pure a salvarmi. Quel giorno le cose andarono diversamente. Erano stati "quelli là" ad attaccare e noi avevamo risposto con i nostri moschetti. Fu una carneficina. Molti ragazzi morirono. Ciò che però mi cambiò per sempre doveva ancora verificarsi. La sera dell'attacco sentii provenire dalla "Terra di nessuno" dei lamenti. Inizialmente pensai a un animale, ma no, quel rumore era molto diverso. Ebbi paura ma la curiosità mi spinse ad alzare la testa sopra la trincea, ben sapendo a quale pericolo mi stavo esponendo. Mi accorsi che quel rumore proveniva da un austriaco ferito che rantolava nel buio. Sfilai la rivoltella con l'intento di farlo fuori. Mentre feci il gesto ricordai quell'insolito incontro con gli austriaci di qualche tempo prima. Rividi per un istante i loro volti e riascoltai i nostri discorsi. Riposi l'arma sospirando. Quel ragazzo non distava da me più di dieci metri. Preso coraggio mi fiondai là fuori. Appena raggiunto il povero malcapitato vidi nei suoi occhi la paura, chissà a cosa stava pensando, sicuramente che quell'odioso italiano era lì per sfondargli la testa. Niente di ciò pensai invece io, anzi, cercai in tutti i modi di tranquillizzarlo. Lo feci bere; con quel gesto sapevo di essermi conquistato la sua fiducia. Vidi che era ferito alle gambe e non riusciva a muoversi da solo. Sapevo benissimo che quello che stavo per fare sarebbe stato pericolosissimo ma non me ne importò nulla. Trascinai il soldato nel modo più quatto possibile fino alla nostra trincea. Non so come fosse possibile ma nessuno se ne accorse. Gli feci capire che sarebbe dovuto rimanere muto. Fattogli indossare il mio elmetto, gli nascosi l'uniforme con una coperta di lana; così lo portai sorreggendolo in infermeria. Chiamato il medico gli confidai quel che avevo fatto. Mi dette del pazzo ma allo stesso tempo disse che avevo fatto la cosa giusta e che ora il ragazzo era in buone mani. Il dott. Magi, così si chiamava, mi dette parola che, una volta guarito, avrebbe trovato il modo più sicuro per far tornare a casa quel ragazzo. Ero sollevato nonostante mi assalì una gran paura di essere stato visto. Quella sensazione passò poco dopo facendo spazio alla gioia di aver salvato una vita: dopotutto rientra

tra i compiti degli alpini aiutare chi soffre. Giorni più tardi rividi il medico che mi confidò che il ragazzo aveva lasciato l'accampamento, ma non mi rivelò in che modo. Solo quelle fredde montagne, dunque, furono testimoni di quella incredibile vicenda.

Todde Decimo Lucio

Cadevano le stelle sull'Ortigara

Ti ho visto quel giorno partire al fronte; avevi vent'anni o poco più. Ricordo i tuoi occhi verdi color di bosco come la divisa che avevi indosso e quel tuo viso imberbe e innocente che profumava di vita. E ricordo quella penna nera sul cappello che ti donava una dignità maestosa. Avevi due buoi e un aratro, le mani piene di calli e un sogno beato d'amore. Allora, io ero un bambino e giocavo tra i vitigni assolati d'agosto; giocavo tra i profumi dell'uva quasi matura per la vendemmia. E tu partivi con l'anima in tumulto e il cuore d'alpino che già ti batteva forte al dovere che alla patria si deve. Ti ho visto abbracciare tuo padre e tua madre sull'uscio della casetta solitaria sulla collina. Il tempo fuggiva e tu, con passo mesto e pur vigoroso, camminavi sul sentiero che scendeva dal borgo. Solo il muggito dei buoi aveva il coraggio di venirti dietro. L'ultima parte che vidi di te fu la penna nera che svaniva tra i campi, poi il fischio di un treno che ti portava lontano restò a lungo sospeso nel cielo maculato da nuvolette vermiglie. Il nemico ti aspettava cruento in terra italiana ma in te non c'era paura, ardimento e onestà danzavano sulla tua pelle che ancora sapeva d'infanzia. Restai da solo tra i vitigni a pensare a te che andavi alla guerra e, subito dopo, preso da uno strano sgomento, tornai a casa, ma già sentivo che nel mio cuore era nato un eroe. Solo qualche lettera che spedivi dal fronte illuminava per un istante il volto di tua madre e per un po' tornava il sereno. Poi le lettere non arrivarono più ed erano trascorsi già due anni dalla tua partenza. Tuo padre prese ad aspettarti seduto sull'uscio di casa a scrutare il sentiero tra i campi. L'unica fotografia che mandasti dal fronte ora stava in una cornice di legno sul comò. Tua madre l'aveva messa sotto un quadro della Madonna. Un giorno spoglio di sole arrivò e in quel pugno di casette sulla collina riecheggì un funebre canto che giungeva da una montagna lontana. "Cadevano le stelle sull'Ortigara in quel giorno diventato notte" ripetevano invisibili voci nel vento. La prima guerra mondiale imperversava già da tre anni e tu combattevi nella battaglia del monte Ortigara tra le fila della 52° Divisione degli alpini. L'esercito italiano affrontava quello austro-ungarico sull'altopiano dei Sette Comuni nel basso trentino e alto vicentino, tra il 10 e il 29 di giugno. Erano schierate la 6° Armata italiana e la 11° Armata austro-ungarica. Non ho saputo mai con esattezza a quale battaglione tu appartenevi, ma ora, forse, questo poco importa. Conta quell'immagine viva che ho di te che si univa al canto di un coro alpino:

*Venti giorni sull'Ortigara
senza il cambio per dismontar
ta pum ta pum ta pum...*

Tuo padre aveva continuato ad aspettarti sull'uscio di casa e tua madre pregava per il tuo ritorno accanto alla tua fotografia sul comò, ma spesso l'ho vista tra i campi con mano tremante a cercare nell'arida terra l'ombra dei tuoi passi.

E tu, invece, eroe dagli occhi verdi color di bosco, tornavi nei miei giochi di bimbo e mi correvi accanto, insieme a tanti giovani con la penna nera sul cappello. "Alpini avanti!" gridavo tra le bombarde e l'artiglieria nemica. Nessuno di voi alpini moriva ma viveva per sempre in giochi infantili e nella memoria dovuta agli eroi. E per anni sei tornato accanto a me e si andava su per l'Ortigara a issare il tricolore, ma presto anche quel gioco finì.

Il tempo fuggiva via ancora una volta e la mia famiglia si trasferì lontano, in una grande città chiamata Buenos Aires. Tutto cambiò, ma di te ragazzo con la penna nera dagli occhi color di bosco, nulla ho dimenticato. Sono più di settant'anni che manco dall'Italia e in tutto questo tempo, sono tornato una sola volta per andare a far visita al mio borgo natio nel Piemonte, ma era passato tanto tempo e al posto di quel pugno di casette sulla collina c'era una città. Nessuno sapeva dirmi qualcosa di quell'alpino partito al fronte in un giorno d'estate. Andai solitario alla ricerca di te su quella montagna, dove cedesti alla patria quanto di più caro avevi nei tuoi giovani anni; e là ti ritrovai vestito di luce fulgente; e mi raccontavi del tuo amore mancato e dei tuoi sogni finiti nel sacrario degli eroi. Mi parlavi con il timido sorriso della tua anima semplice ed io restavo in sacro silenzio ad ascoltare parole di fraterno amore evocate dal tempio della gloria.

L'ultima immagine che mi resta dell'Italia è stata quella di tuo padre, ancora in attesa di te sull'uscio di casa con gli occhi smarriti sul sentiero tra i campi; ed io che andavo via senza poter far nulla per sorreggere quella tragedia. In tutti questi anni spesso ho parlato di te ai miei figli, ai miei nipoti e a tanti italiani che venivano nel mio salone di barbiere qui nel quartiere La Boca, ma, sai, ciò che gli altri ascoltano non è mai ciò che io ho vissuto. Ora sono vecchio e poco tempo mi è rimasto, ma tu, solo tu, ragazzo dalla penna nera sul cappello, ritorni ora nella solitudine di questi giorni e insieme a te mi ritrovo spesso nei giochi di un tempo. Rapito nella visione del mio sogno infantile, resto assorto a osservare l'infinito dove giace il valore degli estremi sacrifici, che in quel giugno del 1917 gli alpini lasciarono su quella montagna italiana.

E ancora devo dirti che, quando il sole tramonta sulle casette di La Boca e arriva la sera, un'emozione malinconica illanguidisce il mio sguardo; e una tormentosa domanda turba il riposo di un vecchio: chi si ricorderà di te, alpino dagli occhi verdi color di bosco, quando giungerà l'oblio dei tempi perduti e la mia memoria non sarà più?

Ta pum ta pum ta pum.

Buenos Aires – La Boca – 18 de junio 1993

Firmato: Guglielmo Foglia